

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia: alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
6 novembre 1976 - N. 20  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## TROVATO FINALMENTE IL COLPEVOLE: È L'OPERAIO!

### Un delitto di lesa maestà

*Habemus confitentem reum:* abbiamo finalmente un reo confesso dei mille mali di cui soffre la pur così armonica e fraterna comunità nazionale; questo reo si chiama **costo del lavoro**.

Lo è in due sensi: come costo della busta paga, e qui il delitto è di procurata inflazione; come « costo del lavoro per unità di prodotto » (parole degli economisti), e qui il crimine è di bassa produttività, quindi di scarsa e nulla competitività delle merci. In entrambi i sensi, lo è oggi e lo è stato ieri: ieri, perché da una parte, a quanto si è scoperto, si sono chiesti aumenti salariali scandalosi e, avendoli ottenuti, ci si è buttati con avidità scandalosa su consumi eccessivi, dall'altra si è lavorato troppo poco in estensione e in intensità; oggi, perché si pretenderebbe scandalosamente di conservare almeno il potere d'acquisto raggiunto e si è scandalosamente restii a sobbarcarsi una pena di lavoro quotidiana accresciuta. Per tutt'e due le ragioni, il delitto è di **lesa maestà**: maestà della lira, che va a carte quarantotto; maestà della produzione, che non trova sbocchi e, meno che mai, fertili incentivi.

Il crimine di procurata inflazione è, in buona parte, di competenza giudiziaria del governo, e questi vi provvede a colpi di stanga ai proletari e donativi ai padroni, magari congelando la scala mobile o fiscalizzando gli oneri sociali (la prima non si tocca, dicono i sindacati, ma si può non toccarla e *tuttavia* renderla *inoperante* a furia di modifiche; la seconda, che un tempo era « un regalo al padronato », oggi è un doveroso omaggio al bene supremo dell'economia nazionale, dunque non solo la si accetta, ma la si *propugna*); in ogni caso, spremendo i proletari col torchio del fisco e quello del caro-tariffe. Il delitto di scarsa produttività è di competenza giudiziaria di sindacati operai e di associazioni industriali, e forse a qualcuno non è sfuggito il fatto che, mentre tutti tacevano, la *Stampa*, portavoce della Fiat e degli Agnelli, dedicava quasi tutta la prima pagina del numero del 24 ottobre al clamoroso lieto evento del primo incontro-sondaggio tra Federazione CGIL-CISL-UIL e Confindustria, auspicando che, come la lotta all'inflazione infittisce i contatti fra governo e partiti dell'arco costituzionale, e la stangata passa, pur fra i necessari aggiustamenti, nel responsabile consenso dell'unanimità democratica, così dalla disgrazia di famiglia della crisi nasca « un accordo-quadro tra i sindacati e le imprese, che assicuri, per un periodo di tempo definito, un freno all'espansione dei salari nominali (illusoria se non cresce la produzione) e un robusto miglioramento della produttività del lavoro ». (Fra parentesi, questo miglioramento si otterrebbe grazie a quello che si chiama con bella eleganza « sfruttamento intensificato degli impianti », giacché vuole la teoria nazionale che non sia il capitale, sotto forma di macchine e attrezzature, a sfruttare la forza lavoro, ma sia la forza lavoro a sfruttare — e il punto è se lo sfrutta saggiamente o no — il capitale!)

Di un simile «accordo-quadro», non a torto il quotidiano torinese vede il preludio nel comunicato della segreteria confederale, così schivo, e pubblicato senza neppure una riga di commento dall'*Unità* del 23.X, in cui si legge che le parti hanno « stabilito, su propo-

sta dei sindacati, di andare ad una verifica che potrà investire i seguenti problemi: costo del lavoro per la parte connessa ai contributi previdenziali e alla possibilità di una loro sostituzione con prelievi fiscali; produttività per quanto concerne turni, scaglionamento delle ferie e concentrazione delle festività; trattamenti di anzianità e di fine lavoro ». Non a torto, perché ammettere quei temi come possibili bersagli delle « misure per combattere la crisi » significa, chiaro e tondo, accettare il principio che il costo del lavoro in termini di busta paga e in termini di produttività operaia è la vera causa della crisi, e che lì, per logica conseguenza, debbono essere puntate le artiglierie pesanti governative ed extragovernative. Significa, dopo aver mandato il soffitto al mito dell'incremento dei « consumi sociali », relegare nel limbo del futuro perfino il mito già in sé *fasullo* ma tanto stamburato e reso suggestivo degli investimenti per riassorbire la disoccupazione, e concentrare ogni sforzo sulla compressione del salario reale e sull'intensificazione del tormento di lavoro. Garantite questo, e state certi che gli investimenti arriveranno anche senza leggi speciali e decreti di emergenza; l'occupazione, quanto a lei, resterà quel che è o decrescerà...

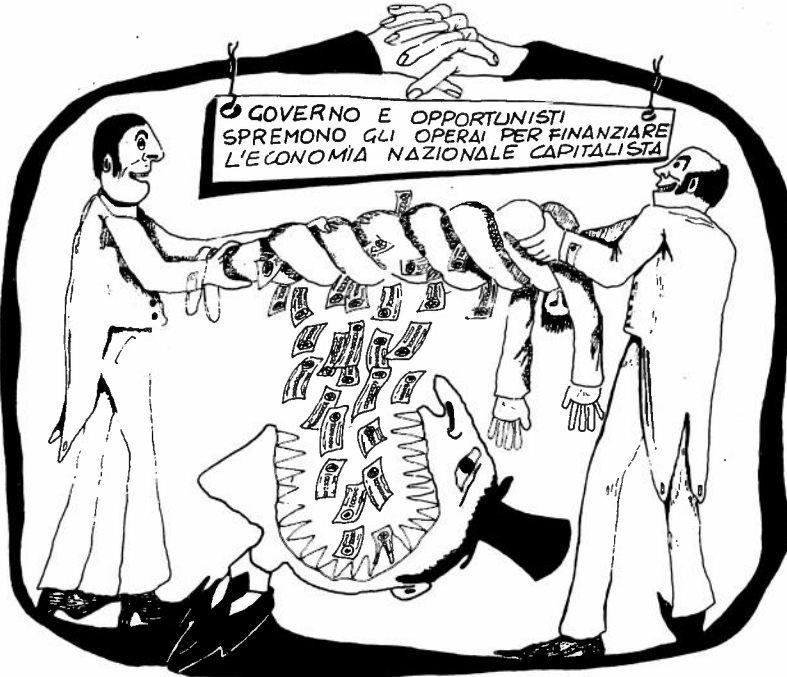
### Uno sbocco ineluttabile

Ma, dietro la categoria della scienza economica borghese chiamata « costo del lavoro », c'è un personaggio in carne ed ossa, ed è la **classe lavoratrice**. Se, per unanime consenso dell'arco costituzionale sindacale e politico, è necessario imbrigliare, disciplinare, contenere il « costo del lavoro », è la classe lavoratrice che, in forza di quell'unanime consenso, attende d'essere *imbrigliata, disciplinata, contenuta*. La colpevole è lei; è lei che, sia pure con le circostanze attenuanti, merita la pena, e deve *scontarla*! Quando perciò i profeti della rinascita nazionale, La Malfa da un lato e Amendola dall'altro, esortano i sindacati in accenti severi a farsi parti diligenti affinché la lotta all'inflazione sia posta al centro della prassi rivendicativa invece di richieste salariali comunque irresponsabili, e ad essa si affianchi la doverosa lotta per una produttività crescente, con abbandono al loro destino di cadaveri delle aziende inefficienti e delle loro maestranze occupate, il monito non va ad organizzazioni che della propria « disponibilità » hanno dato prove degne della medaglia al valor civile, ma alla **classe operaia** considerata nel suo schieramento *potenziale* di guerra; è un monito alla rinunzia alla lotta di classe e quindi anche alla rinunzia alla creazione o ricostituzione di organismi che, appunto perché di classe, siano e rimangano indipendenti dallo Stato e dalle istituzioni borghesi; peggio che mai, alla sua ricongiunzione col partito rivoluzionario; è un monito alla *solidarietà nazionale*, invocata anche da Berlinguer, contro la *solidarietà classista fra tutti gli sfruttati*; è un invito, moralissimo invito, al *suicidio politico* del proletariato.

Ed è vero che, per questi antifascisti di antico pelo borghese, tutto ciò presuppone « il consenso ». Ma quando, battendosi il petto e chiedendo all'intera « classe politica » cresciuta all'ombra della costituzione repubblicana di fare altrettanto nel riconoscimento che i sacrifici oggi richiesti ai proletari andavano *pretesi molto prima* e, forse, addirittura mantenuti inte-

gri fin dai tempi della « ricostruzione nazionale », La Malfa prende atto che il compromesso storico è inevitabile, che cosa significa questa frase tanto discussa e contestata, se non la conferma indiretta — non pretendiamo certo di essere degli interlocutori segreti di così illustre personaggio! — di una *tesi nostra e soltanto nostra*, quella cioè del corso totalitario e, in veste democratica, gaiamente fascista del capitalismo nella sua fase imperialistica? Che cosa significa, se non la constatazione, in altre parole, che l'assetto economico e sociale vigente si regge alla sola condizione di creare un terreno d'incontro istituzionale, non fragile, non caduco, non legato alle alterne vicende dell'« opinione pubblica », fra le classi fondamentali della società moderna attraverso i partiti che in larga maggioranza le rappresentano in Italia, dc e pci, affinché non si considerino più classi *antagonistiche*, ma parti *organicamente legate* di un unico corpo, la nazione; membri di un solo *organismo*, la patria; colonne portanti di un *ente comune*, lo Stato? Che cosa significa, se non che, cacciato dalla porta, il corporativismo mussoliniano deve tornare dalla bicipite finestra di Palazzo Sturzo e di Botteghe Oscure?

*Sgradito ma ineluttabile*, questo sbocco squisitamente *totalitario*, accentratore e, direbbero lor signori, « liberticida », segnerebbe la morte per asfissia non solo dei partiti minori, ma dello stesso meccanismo parlamentare, del gioco dei diritti civili, del funzionamento della democrazia pluralistica, insomma delle « libertà costituzionali e relativo codazzo di « valori », facendoci la grazia di uno Stato ancor più elefantino, sper-



### Non dare tregua al capitale

peratore e « clientelare » di quello passato — e La Malfa se ne duole. In compenso, offrirebbe, e dite poco?, l'inserimento delle organizzazioni già di difesa operaia nelle maglie della struttura istituzionale del regime — e La Malfa, dando per scontato — povero illuso — che con questo sarà assicurata la morte della lotta di classe, se ne rallegra; è su quel Piave, infatti, che l'Italia borghese combatte la sua battaglia decisiva; o quella soluzione corporativa *inevitabile* (e, aggiunge la Cassandra nazionale, già sostanzialmente *in atto*), o la fine anche notarile dello scenario democratico con annessi messinscena ingannatori, il fascismo *tout-court*; e per la stessa *ineluttabilità* — e *irreversibilità* — storica. Insomma, o la democrazia *blindata*, o l'*autoblindo senza neppure la banderuola democratica*.

## Riesplodano con maggior vigore le lotte spontanee soffocate dai sindacati

Se la lotta spontanea dei lavoratori della Fiat Mirafiori e di Rivalta, dell'Alfa Romeo e della Om di Milano, dell'Italsider di Cornigliano, della Lancia di Chivasso e di altre numerose piccole e medie fabbriche del Nord — di cui diamo una pallida rassegna nel corso di questo giornale — contro la stangata governativa è stata soffocata dal pompieraggio sferzato dei bonzi sindacali, celato malamente dalla proclamazione di poche ore di sciopero, articolate e distribuite nel tempo, non per questo i sindacati possono dormire sugli allori.

Gli effetti della stangata incominciano a farsi sentire; il costo della vita ad ottobre è aumentato del 3,16% (L'Unità del 30/10); i 27.000 lavoratori della Montefibre, che hanno ricevuto solo il 40% del salario (il resto è stato promesso loro per metà novembre) non sono rimasti supini di fronte all'attacco padronale, e in diversi stabilimenti gli operai sono scesi in sciopero spontaneo; 34.000 lavoratori dell'Egam non hanno ricevuto nemmeno una lira e migliaia di dipendenti comunali rischiano la stessa sorte; la stretta creditizia mette in pericolo salario e tredicesima in numerose piccole e medie aziende.

Da qualche giorno « la tensione monta tra i lavoratori » ammette un dirigente della CGIL (*Corriere della Sera* del 30/10/76); non si esclude che il direttivo unitario della federazione CGIL-CISL-UIL debba, suo malgrado, dichiarare uno sciopero generale, naturalmente innocuo perché « dimostrativo », che serva a riprendere in mano la situazione, ma che, soprattutto, prevenga qualsiasi movimento vada contro l'indirizzo comune al partito di governo, ai partiti della « non sfiducia », ai sindacati tricolori: AUSTERITA'!

Capolavoro dell'opportunismo è infatti quello di recuperare ogni movimento di lotta senza sconfessarlo, ma *svirilizzandolo* al punto da ridurre ad innocua manifestazione, incanalata addirittura nell'alveo del consenso a stringere la cinghia, chiedendo come contropartita quelle « garanzie » di un futuro migliore che il capitalismo non ha mai dato e non potrà mai dare.

Nei tre giorni di sciopero spontaneo contro la stangata, il fronte congiunto borghesia-opportunismo ha funzionato alla perfezione: attraverso radio, televisione, stampa, è stata offerta all'« opinione pubblica » l'immagine falsa, ma rassicurante, degli operai in lotta non *contro* i sacrifici, ma *per* i sacrifici secondo il modello sindacale, per la « riconversione industriale », per fare uscire il paese dalla crisi ecc. « Il movimento sindacale — tuona Lama al consiglio generale della CGIL (La Unità del 12/10/76) — scenderà in campo per modificare le misure del governo in senso sociale (?) e con una più diretta e sicura finalizzazione alla politica degli investimenti [...] Sarebbe un errore gravissimo se la nostra azione per modificare le misure di austerità fosse interpretata

loro costi sbarazzandosi di una parte della forza lavoro e comprando i salari. *Nell'uno e nell'altro caso*, la classe operaia non ha come avvenire immediato che l'aggravarsi dello sfruttamento, il deteriorarsi delle sue condizioni di esistenza, il volatilizzarsi dei vantaggi che il capitale prometteva di « garantirle », la pressione insospettata di un modo di produzione che può sfuggire alle proprie contraddizioni solo accentuandole e gravando con un peso sempre più soffocante sulle spalle degli sfruttati ». In entrambi i casi, si sarebbe scatenata un'*offensiva generale* contro la classe operaia — la « vera colpevole » della crisi — nel segno del fronte unito borghesia-opportunismo.

E' quello che sta accadendo. Sono in gioco non soltanto le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma le loro condizioni di lotta; quelle condizioni che fanno di loro una classe *non per il capitale*, ma *per sé*, una classe in lotta per la sua emancipazione. *Il capitale non dà tregua agli sfruttati: non gli si dia pace!*

come rifiuto di una politica rigorosa e della necessaria riduzione di determinati consumi non indispensabili ».

Quali siano i consumi « non indispensabili » è lo stesso Lama a dircelo in occasione dell'incontro con il governo del 21/10/76: « Dobbiamo cambiare una mentalità ormai superata. Siamo stati travolti per anni da una continua sollecitazione al consumismo. Tale sistema di vita deve cessare. Si deve perciò consumare di meno, su tutto. Mangiamo troppo e male [...] Meno carne e meno prodotti sofisticati [...], che incidono sulle importazioni. Anche l'abbigliamento va rapportato alla necessità di consumare e spendere meno. Meglio un vestito più dimesso e avere invece sicurezza di un posto di lavoro [...] Ogni famiglia italiana deve rimboccarsi le maniche e adeguarsi alle emergenze. Bisogna lavorare di più, meglio [...] e consumare di meno » (La Stampa del 22/10/76). Battetevi il petto e chiedete perdono, proletari voraci, spreconi e fannulloni, che con la vostra ingordigia mandereste a rotoli la patria — suona pressapoco così l'imperativo categorico dell'ineffabile segretario generale della CGIL, presentatosi in veste di consulente domestico per uno stile di vita più... sano, igienico e certamente patriottico!

### Una richiesta perentoria

Queste posizioni, comuni a tutto lo schieramento sindacale, hanno ovviamente l'appoggio incondizionato del PCI, che le sostiene in ogni occasione. Significativo l'intervento di Napolitano alla Camera, a conclusione del dibattito sul bilancio dello Stato: « Misure di restrizione [...] dei consumi individuali [...] non sono rinviabili [...] La questione che in definitiva si pone è quella [...] di uno spostamento rilevante delle risorse dai consumi agli investimenti. Ma la prima domanda che a questo punto sorge è relativa alle garanzie, che oggi appaiono così incerte, che almeno una parte del prelievo effettuato a scapito dei consumi privati venga davvero destinata a investimenti » (La Unità del 16/10/76).

Richiesta perentoria, quindi, di dirigenti sindacali e « comunisti » affinché la classe operaia stringa ancor di più la cinghia per ridare fiato ai padroni in difficoltà. La « contropartita » che essi chiedono — la difesa della occupazione — viene *negata ogni giorno dai fatti*: all'aumento generale della produttività fa riscontro la richiesta

(continua a pag. 2)



Le lotte spontanee

(continua da pag. 1)

di migliaia di licenziamenti (vedi Bloch, Motta-Alemagna, Standa, Venchi Unica, che sono soltanto gli ultimi in ordine di tempo e i più rilevanti). L'unica « garanzia » che padroni, governo e sindacati danno al proletariato è proprio quella di dover lavorare di più e consumare di meno, senza alcuna « certezza » di mantenere il posto di lavoro.

Anche la pretesa di difendere i « redditi » più bassi e di imporre che i sacrifici siano « equamente ripartiti » è solo un discorso di facciata: non sarà certo la proposta sindacale di un'imposta straordinaria a carico di commercianti, professionisti, funzionari ad abbassare il loro livello di vita, mentre le misure governative comportano un aumento generale del costo della vita — che continua a salire anche indipendentemente dai provvedimenti, nonostante gli scongiuri degli economisti — tale che le più colpite saranno proprio quelle « fasce » (pensionati, disoccupati, categorie peggio pagate) che già ora sono ai limiti della sopravvivenza.

Che questa politica incontri resistenze fra gli operai, crei malumori e tensioni nella stessa base picista e all'interno delle organizzazioni sindacali è un dato di fatto: « Scheda ha ammesso in una intervista che la linea del sindacato non è compresa da un certo numero di lavoratori » (Corriere della Sera, del 10/10) e non a caso il PCI ha dovuto spedire in lungo e in largo i suoi massimi calibri per convincere la massa degli iscritti che insomma la austerità ci vuole. Ma la via della collaborazione con il capitale è senza ritorno, e i sindacati andranno avanti senza tentennamenti. Sempre dalla relazione di Lama al consiglio generale delle CGIL: « Il problema politico del sindacato e della sinistra è vedere subito, e nella loro reale gravità, le ragioni della passività, della freddezza che talvolta si manifestano tra i lavoratori; ciò non per cambiare strategia, ma per conquistare un consenso che è condizione necessaria per il successo ».

Per conquistare questo consenso sono mobilitate tutte le forze opportuniste, sindacali e politiche, insieme alla schiera di pennivendoli, economisti, tecnici e intellettuali al servizio diretto della borghesia. Si tratta di fare accettare « profonde modificazioni anche rispetto alla scala di valori che ha finito per prevalere nell'orientamento e nel comportamento di larghi strati popolari... ». Dietro le contorsioni linguistiche vi è un concetto cristallino: la cucina è finita; il capitale non può più concedere le briciole dei suoi enormi profitti come ai tempi ormai lontani del « boom » economico; anzi, ne reclama urgentemente la re-

stituzione con forti interessi; proletari, il miraggio del « benessere per tutti » ormai è... superato; abituatevi a un'altra « scala di valori », sacrificatevi ancora una volta e... salvate la patria!

« Sul piano politico, l'importante è che ci siano forze come la nostra che diano la garanzia fondamentale di un impegno a battersi e ad esporsi [...] a lavorare, a lottare per determinare la svolta rinnovatrice di cui ha bisogno il paese » (Relazione Napolitano 16/10/76).

E' certamente determinante, per la borghesia e per il suo Stato, il supporto formidabile e sempre più aperto dei sindacati tricolori e dei falsi partiti operai. Ma è altrettanto certo che il controllo da essi esercitato sul proletariato diventa sempre più difficile e i loro margini di manovra sempre più ristretti, nella misura in cui la crisi li costringe a smascherarsi come strenui difensori degli interessi del capitale, cani da guardia dei padroni, aguzzini della classe operaia.

Il sabotaggio aperto delle lotte spontanee contro le misure governative è solo un episodio, ma ha chiarito ancora una volta agli operai in sciopero da che parte stanno i « loro » dirigenti.

La spaccatura fra classe operaia e sindacati è un dato di fatto; la preoccupazione dei bonzi è giustificata: lo sciopero di due ore del 7 ottobre, in appoggio alla « riconversione industriale » modello sindacale, sostanzialmente identica a quella del governo, è stata caratterizzata dalla diserzione in massa dalle assemblee; in diversi casi fischi sonori hanno accolto l'ennesima richiesta di sacrifici. La partecipazione operaia alle ultime manifestazioni sindacali è stata molto ridotta, nonostante i toni trionfalistici dei bonzi. Il proletario non potrà mai fare propri definitivamente gli obiettivi del capitale.

L'ondata delle misure governative contro il livello di vita della classe operaia è appena incominciata. Altre « stangate » sono alle porte. La strada indicata dagli operai dell'Alfa Romeo, della Fiat, della Lancia, dovrà necessariamente essere ripresa e generalizzata per non soccombere alla pressione del capitale. Ma queste lotte non saranno episodiche, non saranno evirate dall'opportunismo sindacale e ridotte a sterili manifestazioni che non lasciano traccia, solo se la classe operaia avrà la forza di organizzarsi al di sopra delle fabbriche e delle categorie per contrapporre i suoi interessi di classe, la difesa intransigente delle sue condizioni di vita e di lavoro, ai falsi miti della « riconversione industriale » o del « nuovo modello di sviluppo ». Per questa organizzazione i rivoluzionari devono impegnare tutte le loro forze.

# IL MITO DEGLI INVESTIMENTI PER RIASSORBIRE LA DISOCCUPAZIONE

Da quando è « inaspettatamente » scoppiata la crisi, ministri e sindacalisti, giornalisti e intellettuali, ognuno si è sentito in dovere di fare la sua brava analisi e di proporre la sua infallibile cura. Se sfondiamo queste « cure » dei loro aspetti folcloristici e immaginifici (c'è stato perfino chi ha detto che per uscire dalla crisi ci vuole... bontà!), al di là delle differenze di forma sulle quali soprattutto si danno battaglia questi signori, scopriamo che al fondo v'è un denominatore comune: per uscire dalla crisi (giacché per tutti BISOGNA uscirne) è necessario investire, produrre, lavorare, esportare in misura quanto più possibile maggiore, e, al contrario, consumare, mangiare, assentarsi dal lavoro e soddisfare i propri bisogni in misura drasticamente inferiore che in passato. Ma la crisi, lungi dall'essere superata, come era facile prevedere, è più forte che mai. A scorrere i titoli dei giornali, si prova un invincibile senso di nausea: sempre gli stessi titoli, gli stessi problemi, gli stessi

sacrifici richiesti, gli stessi interventi governativi auspicati e, di tanto in tanto, salutati come medicina sicura.

La grancassa opportunistica si è esercitata, nella sua preziosa (per il capitale) opera di imbonimento dei proletari, soprattutto sul tema di maggiori investimenti. Si vuol far credere in particolare che, investendo enormi capitali per ristrutturare gli impianti « obsoleti » e crearne di nuovi, si porrebbero le basi di un riassorbimento della disoccupazione. Per chi non abbia rinnegato il marxismo, tutta questa lagna non solo non è affatto nuova, ma è del tutto menzognera. Qualunque capitale nazionale, nella situazione d'oggi, deve necessariamente tendere alla ristrutturazione e riconversione produttiva; ma ciò è possibile alla sola condizione di garantire la redditività dei nuovi impianti, e a questa si perviene solo espellendo dal processo produttivo masse ingenti di proletari. Lo dice d'altronde il freddo linguaggio delle cifre.

periodo del '75 risultano aumentati in Italia del 7% — inferiori solo al 7,3% della Francia e quindi

superiori a quelli di Germania (5,8), Belgio (5,7), Olanda (3,9) e Inghilterra (-0,8%).

Le varie ricette

E' chiaro, nelle condizioni di generale ingorgo dei mercati e di affannosa corsa generale a conquistarsi degli sbocchi, il problema dei problemi per ogni capitalismo nazionale è di rendere più competitive le proprie merci. A questo traguardo si può giungere solo rinnovando, rimodernando e ristrutturando l'apparato produttivo. Senza qui indagare le cause che, come tutti lamentano, hanno finora scoraggiato e tutt'oggi scoraggiano gli investimenti, deve apparire evidente che l'obiettivo così perseguito implica l'adozione di una serie di ricette sulle quali tutti concordano sulla sostanza mentre i sindacati e partiti « operai » si limitano a chiedere di poterle discutere e « migliorare » nella forma:

1) Trasferire capitali dal consumo agli investimenti. In parole povere, significa prelevare sempre più denaro dalle tasche degli operai (e della piccola e media borghesia, perché nella società capitalistica, oltre all'antagonismo fondamentale fra borghesi e proletari, esiste anche quello fra i grandi e i piccoli e medi borghesi)

attraverso le più diverse forme di tassazione: aumento delle imposte dirette, delle aliquote IVA, del prelievo fiscale su benzina e sigarette, dei servizi pubblici, ecc.; il tutto da avviarsi all'industria per investimenti.

2) Rivedere la legislazione in materia di mobilità della mano d'opera, cioè rendere estremamente facile licenziare in blocco consistenti masse di lavoratori sia nell'industria che nella burocrazia statale e locale.

3) Abbassare il costo della forza-lavoro che resta occupata attraverso il blocco della scala mobile, la diminuzione dei salari reali, la revisione della legislatura sull'apprendistato, la fiscalizzazione degli oneri sociali, la lotta all'assenteismo, l'intensificazione dei ritmi e l'eliminazione delle festività infrasettimanali.

4) Grazie all'attuazione di questi punti, consentire la chiusura di lavorazioni nelle quali ormai la concorrenza straniera ha consolidato il proprio vantaggio e privilegiare le produzioni ad alto contenuto tecnologico e a bassa utilizzazione di forza-lavoro.

Consultando le statistiche

A metà dell'anno in corso, la Confindustria pubblicava un'indagine previsionale sull'andamento dell'industria nel biennio 76/77. Globalmente, vi si prevede un incremento degli investimenti del 6,4% rispetto al '75 (3,6% nel '76 e ulteriore 2,6% nel '77). Parallelamente, la produzione dovrebbe aumentare del 13,3%, attestandosi così su livelli di poco superiori a quelli del 1974, primo anno della crisi. Di contro, l'occupazione si manterrà stazionaria per tutto il '76 e, con mille « se » e « ma », potrebbe lievemente aumentare nel '77. A fine '77, comunque, la occupazione nell'industria si attesterà, anche se di poco, a livelli inferiori a quelli del '74.

Che cosa se ne deduce? Almeno due conclusioni e un rilievo: 1) Non solo nei bienni in esame non verrà assorbita né in tutto né in parte la massa degli esclusi dal lavoro negli anni precedenti, ma essa si ingrosserà per l'afflusso delle nuove leve uscite dalla scuola valutabili attorno alle 350 mila unità l'anno (Il Sole-24 Ore, 5.8.76); 2) un ugual numero di operai sarà chiamato a valorizzare un capitale aumentato con un'intensificazione dello sforzo lavorativo unitario: infatti, l'aumento dei ritmi e delle ore lavorate, applicati ad un capitale maggiorato del 6,4%, dovrà garantire un aumento della produzione del 13,3%. Lama, Berlinguer e C. potrebbero obiettare che questi dati sono desunti da un'indagine-progetto del padronato, quindi contrastabili. I proletari tuttavia cominciano ad intuire che nessuno sforzo di contrastare tale tendenza verrà mai da chi mostra tanta solerzia nel frantumare ogni possibilità di resistenza operaia, incanalando la protesta dei lavoratori in azioni del tutto innocue.

Vediamo ora gli aspetti più significativi della situazione in alcuni rami d'industria. Per le fibre chimiche, non si prevede che gli investimenti crescano; tuttavia, per il completamento prima del biennio dei piani di ampliamento e ammodernamento, il settore conoscerà un balzo produttivo del 57,6% e nessuna crescita dell'occupazione (1). Nelle industrie elettriche, del gas e degli acquedotti si avranno aumenti notevoli degli investimenti (76: + 9,9%; 77: + 21,8%, in totale quasi 34% rispetto al '75); poco probabile invece un aumento degli occupati. Incrementi abbastanza elevati si prevedono invece per i settori delle costruzioni edili, delle costruzioni di impianti e delle industrie estrattive, dove l'investimento stagna o decresce (estrattive: -8,1% nel biennio; costruzioni edili e impianti: + 3,3).

Queste le previsioni; quali i risultati ottenuti nel 1° semestre del '76? Nella grande industria (imprese con più di 500 dipendenti), rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, l'occupazione è diminuita dell'1,3%, le ore lavorate sono aumentate del 2,6%, mentre le re-

tribuzioni sono cresciute del 14,6 (nominalmente, perché il costo della vita è salito di circa altrettanto). Grazie agli investimenti effettuati, un numero di operai inferiore dell'1,3% ha fatto aumentare il prodotto dell'industria del 17% per il settore tessile (punta massima) e dell'1,5% e del 2,6% rispettivamente per i settori metallurgico e meccanico (punte massime), benché questi abbiano registrato sospensioni del lavoro in aprile in occasione del rinnovo del contratto. Complessivamente (grande e piccola industria), la produzione è aumentata dell'8,3%, mentre, per quanto riguarda la distribuzione degli addetti (lavoratori dipendenti e non) fra i grandi settori di attività, si notano, rispetto alla media del 1975, i seguenti spostamenti: agricoltura: -50.000 addetti; industria: -97.000; altri rami: +254.000 (Buona parte di questi nel settore del commercio, in cui, con enormi rischi e orari lavorativi assfissanti, si buttano una parte dei disoccupati e, generalmente, i « padroncini » costretti ad abbandonare l'industria e l'agricoltura: di qui la polverizzazione del commercio al dettaglio, che il grande capitale, che ha in mano la grande distribuzione, tenta di contrastare con leggi intese a rendere oltremodo difficoltosa l'amministrazione del più piccolo esercizio commerciale). Vediamo come si presenta la situazione per il III trimestre dell'anno (l'indagine è stata eseguita a metà trimestre, per cui, considerato anche che si tratta di breve periodo, più che di previsioni può parlarsi di dati quasi sicuri). L'occupazione cala ancora. In particolare, dovrebbe forse aumentare per l'industria meccanica (che presenterà un aumento dell'indice della produzione nullo) e ridursi per quelle delle fibre chimiche, dei tessili, del legno e alimentari (le prime due con aumento dell'indice del prodotto). La siderurgia godrà di un buon aumento della produzione, contro un aumento trascurabile degli addetti. In cifre, a un indice della produzione industriale dell'8,6% in aumento farà riscontro un calo dell'occupazione dello 0,3% (sempre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente). Secondo dati CEE, infine, a settembre in Italia la disoccupazione dovrebbe rappresentare il 5,8% della popolazione attiva (cioè, circa 1.200.000).

Terminiamo questa corsa attraverso le statistiche con gli ultimi dati utili. Il 1975 è il primo anno in un venticinquennio in cui i consumi delle famiglie sono diminuiti rispetto all'anno precedente: a prezzi costanti 1970, sono stati spesi 785 miliardi in meno (1,8%). Per contro, malgrado i piagnistei di moda sulla bassa produttività del lavoratore italiano, gli indici della produzione media giornaliera europea (corretti per tener conto del diverso numero dei giorni lavorativi) per il periodo gennaio-maggio 1976 rispetto all'analogo

Se gli opportunisti fanno finta di non sapere che l'uscita dalla crisi passando per l'aumento degli investimenti non comporta affatto un riassorbimento della disoccupazione, dobbiamo invece riconoscere ai padroni il merito di parlar chiaro.

Già nel numero di agosto 1975, la Rivista di Politica Economica, organo squisitamente padronale, spiegava abbastanza correttamente il rapporto fra i due fenomeni in uno studio condotto analiticamente sul problema dell'occupazione soprattutto nei paesi europei. Riconosciuto che la concorrenza internazionale ha spinto le imprese a cercar di ottenere un prodotto sempre maggiore dagli investimenti che si effettuavano, e che a ciò si è giunti con produzioni ad alta intensità di capitale fisso, si constata tranquillamente che è stata questa l'origine del fenomeno della disoccupazione crescente. Gli apparati produttivi più « evoluti », nella tendenza ad abbassare con una maggiore produttività il costo della forza-lavoro, si orientano verso la chiusura di alcuni reparti, la riorganizzazione industriale, l'accentramento e la concentrazione. Dal 1968, è aumentato sempre più il numero delle imprese che forniscono la stessa quantità di prodotto con un numero di addetti via via decrescente. Alla fine del documentato studio, una previsione: poiché il processo in atto è irreversibile, si va verso una disoccupazione cronica, né le cose possono minimamente cambiare dando al sistema industriale un impulso più vigoroso.

Dal canto suo il Sole-24 Ore, nell'editoriale dell'8 agosto '76, riconosceva che i « settori a tecnologia avanzata [...] non sono ad elevato assorbimento di manodopera e sono invece a forte intensità di capitale. Sono comunque ad alta produttività del lavoro (rispetto al costo) ». Lo stesso giornale afferma, presentando il bilancio previsionale della Confindustria, che « a fronte di spese per investimenti rivolte per lo più alla ricostituzione o al rinnovo del capitale esistente si prevedono guadagni di produttività del sistema occupazionale ». E più avanti: « Per la quasi generalità dei settori le più favorevoli prospettive di evoluzione congiunturale dovrebbero concretizzarsi soprattutto in un recupero a tempo pieno delle forze di lavoro già occupate, più che in modificazioni sostanziali dei livelli di occupazione ».

Quanto sopra vale per l'industria e, a maggior ragione, per l'agricoltura. Tutti riconoscono che l'handicap della « nostra » agricoltura sta nella proporzione eccessivamente alta degli addetti

Dolci previsioni

in questo settore rispetto all'industria e ad altri rami. Una rilevazione compiuta dall'ISTAT nella settimana 4-10 luglio 1976, dava le seguenti cifre: occupati (lavoratori dipendenti e non) in agricoltura: 3.084.000; nell'industria: 8.357.000; altre attività: 8.162.000 (totale popolazione occupata 19.603.000). In Italia dunque, il rapporto fra addetti all'agricoltura e il totale è di oltre il 15%, mentre è il 10% mediamente in Europa e il 5% negli USA (24 Ore, 5.8.1976). Anche nell'agricoltura, l'uscita dalla crisi non può non passare attraverso un'industrializzazione sempre più spinta dell'impresa agricola e dell'eliminazione di alte percentuali di addetti.

Restano i servizi pubblici, e qui tutti gli opportunisti trovano ancora per qualche tempo ampio spazio per divagare in lungo e in largo, finché non sarà chiaro ad ogni proletario che si tratta solo di demagogia, e ciò almeno per due buoni motivi: 1) già ora i sindacati tricolori e i partiti « di sinistra » hanno fra i loro obiettivi di risanamento del paese quello di eliminare, nell'ambito dell'amministrazione dei servizi pubblici, tutti gli « addetti senza produttività »; l'offensiva su questo fronte è anzi già cominciata, con licenziamenti e intimidazioni, proprio dalle amministrazioni locali « di sinistra »; 2) a meno di scoprire nuove leggi matematiche tali che due più due faccia sei, i sognati ampliamenti e capillarizzazione di servizi pubblici quali trasporti, sanità, scuola, assistenza ai fanciulli, agli anziani, alle donne, e tanti altri bei progetti che nella società capitalistica sono destinati a restare utopie o aborti, hanno un costo insopportabile per il bilancio dello stato. Attualmente questo è in deficit di circa 15 mila miliardi. Ammettendo che di colpo lo Stato riesca ad incassare l'evasione fiscale (7/8 mila miliardi, dicono) resta ancora un grosso buco che, sempre in quella benevola ipotesi, potrebbe essere colmato con « risparmi » vari, compreso quello ottenuto con l'eliminazione degli « addetti senza produttività ». Non arriveremmo neppure al pareggio (e abbiamo taciuto del deficit gigantesco delle amministrazioni locali: 30 mila miliardi). Da dove uscirebbero i fondi per i meravigliosi servizi di cui si diceva? Dai profitti che l'apparato industriale nazionale ricaverrebbe se riuscisse a conquistarsi un buon posto nella guerra commerciale in atto a livello mondiale. Mai speranza è stata più velleitaria; eppure, ad essa gli opportunisti sacrificano la

(continua a pag. 6)

ALCUNI MATERIALI DI PARTITO SULLA CINA E SULLA QUESTIONE CINESE

- da « il programma comunista »:
- Riprendendo la questione cinese, nn. 5, 8, 9, 10, 11, 13, 16, 17, 22, 24/1970 e nn. 4, 6/1971
- Il maoismo è figlio dello stalinismo, n. 7/1971
- Dove va a finire il marxismo nel « pensiero di Mao », nn. 13, 14, 16, 19, 20, 21, 22/1971 e nn. 6, 7, 8, 9, 10/1972
- Mano tesa alla « tigre di carta », n. 16/1971
- Lenin e la « rivoluzione culturale », n. 16/1971
- Gli azzeccagarbugli di fronte alla « bomba » cino-americana, n. 17/1971
- Storia dei rapporti russo-cinesi vista da Mosca, n. 17/1971
- Lotta continua guarda alla Cina, n. 24/1971
- Alle radici dell'avvicinamento cino-americano, n. 6/1972
- Ancora sul pensiero di Mao, nn. 17, 19, 20, 21, 23, 24/1973 e nn. 1, 4, 5, 6, 9/1974
- Dittatura proletaria e società socialista nella nuova costituzione cinese, n. 3/1975
- Speculazioni vicine e lontane, n. 5/1975
- Agnelli aiutaci tu!, n. 20/1975
- Stalin, Mao e la « costruzione del socialismo », n. 12/1976



# L'ARDUO, TORTUOSO DECOLLO DEL CAPITALISMO IN CINA (2)

Nel precedente articolo, abbiamo messo in evidenza come la rivoluzione borghese in Cina abbia avuto il suo punto di forza e, insieme, il suo limite nella formazione dell'azienda familiare contadina nel quadro di un solidarismo imposto al centro e alla periferia dalle condizioni ambientali oggettive. Il suo punto di forza, perché ha significato il risveglio e la mobilitazione di gigantesche masse rurali e la loro irregimentazione in una struttura che prolunga nel periodo di pace i modi e le forme di vita associata dell'esercito in armi; il suo limite, perché ha significato una resistenza caparbia alla formazione della grande industria e della grande agricoltura moderne, la lentezza e contraddittorietà del processo di accumulazione capitalistica. Le tormentate vicende interne del partito di Mao rispecchiano appunto il travaglio della trasformazione della Cina rurale — tenacemente abbarbicata alle sue origini — nella direzione di quell'industrialismo che prorompe irresistibile sia dalle stesse viscere dell'agricoltura minuta e delle sue necessità di assetto e sviluppo, sia dalla pressione del mercato mondiale.

## Doglie del parto della «nuova Cina»

« Il nostro compito è di arrivare ad una corretta ripartizione degli investimenti tra le grandi, medie e piccole imprese nel corso della costruzione industriale [...] Molte piccole e medie imprese si possono costruire in breve tempo, diventano presto remunerative e ampliano la nostra capacità produttiva ». Con queste parole Li Fu-chun, capo del piano economico, anticipava nel 1955 la dichiarazione di resa di fronte ad una società che doveva prima risolvere il problema della costituzione di un surplus agricolo per giungere di qui al traguardo di una efficace « ripartizione degli investimenti ». Di tutto il piano rimase la parola d'ordine « fate da voi le vostre macchine », cioè la costituzione in massa di piccole aziende quasi artigiane presso le comuni agricole, per costruire piccole attrezzature di prima necessità direttamente alla fonte. Anche il conflitto con l'URSS, fautrice di un'industrializzazione forzata, trasse origine da questi motivi. E' chiaro che capitali e attrezzature russi potevano affluire anche più copiosi di quanto non avvenne, ma avrebbero significato in ogni modo una pesante tutela intollerabile per il giovane nazionalismo cinese.

L'errore di fondere acciaio e distillare petrolio « nei cortili », abbinando la siderurgia e la petrolchimica alle aziende artigiane, portò alla crisi totale. Ci si arrese finalmente alle forze economiche che dalle campagne imponevano la loro dittatura. Accumulazione primitiva = fame di plus-lavoro. Il 2 agosto 1960 il « Renmin Ribao » usciva con l'editoriale: « Lo sviluppo dell'economia nazionale deve basarsi sull'agricoltura ». Vi si proclamava: « Dobbiamo fare in modo di intensificare la produzione nell'industria senza aumentare la mano d'opera che vi lavora. L'economia delle comuni non deve assorbire più del 5% dei lavoratori agricoli e, nell'alta stagione, le imprese delle comuni dovranno trasferire il più possibile di mano d'opera al lavoro dei campi ». Il feudalesimo morente voleva la sua quota di sudore proletario oltre che contadino.

Nel 1961, fu gradualmente allargato il mercato libero nelle campagne, e, come sempre in questi casi, la legge del valore prese la sua rivincita. Non solo non si poté contrastare il mercato nero, ma lo si tollerò: l'olio, che costava 0,61 yuan per catty, venne a trovarsi sul mercato nero a 30 yuan; il riso, alimento fondamentale in Cina, costava a Nanchino il triplo del prezzo ufficiale. Il varo della linea « San Tzu Yi pao » sancì la restaurazione dei fondi privati, la rivalutazione della famiglia come principale unità economica nelle comuni, e l'introduzione della « responsabilità unica » per i profitti e le quote di produzione nelle fabbriche delle comuni. Fu il periodo delle « quattro libertà »: di chiedere interessi, di sfruttare il lavoro salariato, di comprare o vendere terra, di impegnarsi in imprese private.

Nel 1962, nello Yunnan la terra privatamente coltivata era il 30% del suolo disponibile, e i raccolti ancora superiori. Al Con-

gresso Nazionale del popolo, il 16 aprile, Chou En-lai enunciò il « programma in 10 punti » secondo cui occorre « continuare a ridurre la costruzione di capitale e impiegare i materiali, le attrezzature e la mano d'opera là dove ce n'è più urgente bisogno (punto 3) ... ridurre la popolazione urbana e il numero degli operai e dei funzionari nella dovuta proporzione, convincendo a ritornare alla produzione agricola coloro che provengono dalle zone rurali (punto 4) ».

Tutto ciò è stato paragonato alla NEP; ma, mentre per Lenin la NEP era una variante del « piano economico statale unico » (« cambia soltanto l'impostazione della sua realizzazione »), i cinesi non possono neppure « avanzare verso il socialismo sul roznino del mugik » alla Rykov-Bucharin, che presupponeva in ogni caso il fatto di avere alle spalle un grande partito e un grande proletariato operanti sulla base non dell'arretratezza piccolo-contadina, ma della grande industria moderna come leva centrale di dominio economico e politico; tutte condizioni che mancano nella repubblica popolare di Mao. Il problema-chiave dell'accumulazione resta drammaticamente aperto, in un'economia che è tuttora essenzialmente un'economia di sussistenza. Nel sistema di fabbrica, come l'abbiamo letto nei testi fondamentali del marxismo, l'accumulazione si scontra, in un primo tempo, in un limite in apparenza invalicabile: la durata fisica della giornata lavorativa. La fame di pluslavoro del giovane capitalismo può essere saziata solo con l'estorsione di plusvalore relativo, con l'aumento di rendimento delle forze lavoro applicate. Lenin lo dice chiaro e tondo: dobbiamo imparare dai capitalisti; dobbiamo studiare il sistema di Taylor; dobbiamo produrre di più con meno lavoro, sotto il controllo del proletariato e del partito. L'economia cinese è legata a doppio filo a questo tremendo problema. Plusvalore relativo vuol dire utilizzo di macchine, incremento di ritmi, sviluppo degli investimenti. Lenin sapeva che, senza i capitali venuti dall'estero, il processo di industrializzazione sarebbe stato più lento, e ciò avrebbe messo in pericolo la stessa rivoluzione. Nei primi anni venti, missioni economiche sovietiche giravano l'Europa nel quadro del gigantesco sforzo di far quadrare l'equazione: soviet + elettrificazione = socialismo. Una semplificazione, una formula di propaganda rivoluzionaria, questa; ma, nello stesso tempo, un programma economico e politico condensato. La Cina, più ancora della Russia, aveva bisogno di importare macchine, di imparare dai capitalisti, di impegnare magari anche il lavoro futuro, pur di liberarsi dai ceppi dell'agricoltura di sussistenza. Non v'è ancora riuscita.

La responsabilità della fatica e del sangue versati per districarsi dai ceppi dell'arretratezza, è anche dello stalinismo. Nel 1960 Mosca bloccò i prestiti, ritirò i tecnici, asportò i piani e progetti delle fabbriche impiantate o in costruzione. 150 stabilimenti rimasero

costruiti a metà: molte fabbriche chiusero in seguito alla partenza di più di 1000 esperti. Il disastro diede la misura di quanto fosse « disinteressato » l'« aiuto » russo: si stava attuando una vera e propria penetrazione imperialistica. Senza altro punto d'appoggio che il « satrapismo » maoista, la Cina fu costretta all'autarchia, cioè al riso, al miglio, al sorgo, e agli animali da cortile.

Dalla stessa data, non compaiono più dati statistici sull'economia del paese. Probabilmente vi fu un periodo di 5 o 6 anni in cui la vera natura dei rapporti di produzione si manifestò in modi e forme abbastanza liberi, e l'influenza di Mao, cioè dei quadri militari del partito (ricordiamo che la politica cinese ha origine nel « comunismo » quasi monastico della « lunga marcia » e del periodo delle caverne di Yanan) fu eclissata da quella di Lin Sciao-chi e Teng Hsiao-ping. La « rivoluzione culturale » è uno degli episodi di cui è punteggiata la lunga contesa per la supremazia di Mao e della gerarchia militare a lui fedele sul governo e sull'esercito. Il « libretto rosso » fu ideato proprio a questo fine, ed è interessante notare come l'impostazione economica cinese non cambi col variare delle campagne politiche, rivoluzione culturale compresa, ma siano le campagne politiche ad innestarsi nei processi economici avviati. Se disponessimo di un maggior numero di dati, potremmo forse di-

mostrare che, abbandonato nel 1956 il modello aziendale russo, la teorizzazione del decentramento e la sua realizzazione portarono alla rinascita di quel regionalismo che era stato tipico per millenni della Cina — e ne era una delle piaghe — e quindi a una lotta politica per combatterlo. Se ne trova traccia nella immensa mole di scritti pubblicati in occidente, dai quali si è sempre costretti a trarre i dati spiccioli per una visione di insieme. Una vera e propria autarchia regionale, coinvolgente un paese come la Cina, non può, deterministicamente, non avere ripercussioni sulla sovrastruttura: di qui quella vera e propria guerra civile che fu la « rivoluzione culturale ». Per capire le « cose cinesi » non bisogna dar retta alle parole. Proprio dopo la sconfitta della « linea capitalista » la Cina si avvia verso il capitalismo con la fine dell'accumulazione su basi angustamente agricole, l'apertura verso la tecnologia occidentale e la adozione del sistema dei crediti internazionali. Forse appunto questo fatto materiale, scatenando ancora una volta l'esercito per tutto il paese, ha consentito un'autentica centralizzazione dello stato nazionale, da paese capitalistico moderno, come traspare dalla parte giuridica della costituzione del 1975.

I grandi attacchi contro i « restauratori del capitalismo » possono sintetizzarsi in citazioni dall'articolo *L'edificazione socialista e la lotta delle classi nelle scienze e*

economiche, riferito dall'agenzia Hsinhua nel 1970. Innanzitutto, vi si condanna il periodo precedente, e si proclama: « Il Comitato Centrale del partito, diretto dal presidente Mao e dal vicepresidente Lin piao, è l'unico centro di direzione di tutto il partito, di tutto l'esercito, di tutto il popolo. La ferma applicazione del piano dell'economia nazionale approvato dal C.C. del partito è la garanzia fondamentale dello sviluppo e dell'edificazione rapida del socialismo in Cina ». Segue l'attacco alla persona di un economista, Suen Yeh-fang, reo di aver sostenuto che l'obiettivo è di « produrre di più con meno lavoro »; che « vi possono essere milioni di leggi, ma quella del valore è sempre la prima », e che bisogna « stabilire dei piani sulla base del plusvalore ». Il povero Suen viene paragonato al « mercenario della penna socialimperialista. E.

Liberman ». Senonché, per dimostrare che la linea socialista è l'esatto contrario delle sue tesi, si riportano i suoi stessi argomenti: « Per giudicare se una impresa è buona o cattiva (bisogna esaminare) se applica la linea, l'orientamento e i provvedimenti politici rivoluzionari proletari definiti dal presidente Mao, (...) se assolve tutti i compiti della produzione che le sono assegnati dal partito e dallo stato secondo il principio: quantità, rapidità, qualità ed economia (...). Solo la società socialista economizza il lavoro. Un principio importante del socialismo è la economia della mano d'opera, dei materiali e delle ricchezze, producendo di più dei prodotti migliori (...). Fare la rivoluzione, promuovere la produzione, come ha indicato il presidente Mao, (...) è una grande verità marxista-leninista che illumina questa legge ».

## Dall'agricoltura la spinta all'industrializzazione

Gli anni 1970-71 furono per molti aspetti anni importanti, non solo per la proclamazione della raggiunta autosufficienza alimentare. Fu allora chiaro, una volta per tutte, che l'agricoltura non si sarebbe sviluppata ulteriormente se non si faceva ricorso in modo massiccio alla chimica, e quindi alla grande industria. Dal 1971 datano le prime dichiarazioni sul ruolo della direzione delle imprese nel proporre indirizzi di produzione: « In particolare — scrive un osservatore —, dal tempo della rivoluzione culturale sono intervenuti importanti cambiamenti tattici: un atteggiamento meno intransigente nei confronti del mercato e del profitto; un più vasto impiego della tecnologia straniera

e degli stabilimenti di grandi dimensioni e una maggiore insistenza sul tasso di crescita ».

Lo stimolo, ancora una volta, venne dall'agricoltura, che non poteva più fare a meno di massicce quantità di fertilizzanti. Dato il limite fisico dell'estensione della terra, si cercò di aumentare la resa con l'introduzione su vasta scala di sementi migliorate che sfruttano enormemente il terreno, in specie con i raccolti multipli. Si acquistarono grandi quantitativi di cariossidi di frumento nano marzuolo, ottenute da scienziati del piano internazionale per il miglioramento del frumento del Messico: 5.000 tonnellate nel 1973 e 15.000 nel 1974. Le importazioni suppliscono ora alla lentezza con cui si accantona il seme migliorato di produzione nazionale, unico modo per liberare una parte di quel famoso 30% di capitale sul reddito di una comune, bloccato sotto la voce « sperimentazione e ricerca ». Diversamente dagli altri paesi asiatici, la Cina tende a produrre da sé le cariossidi (semi) migliorate geneticamente, il che rappresenterà, in futuro, un innegabile vantaggio, come l'esperienza dell'India insegna.

I primi programmi di ricerca statale sul riso ad alta produttività furono impostati nel 1956. Nel 1960 furono distribuiti i primi quantitativi di varietà « indica » per i tropici e « japonica » per i climi temperati. Nel 1965 si coltivavano 3,3 milioni di ettari di riso migliorato, che nel 1973 salirono a 6,7 milioni di ettari su 34,8 milioni. Nel 1965 furono anche coltivati 2,5 milioni di ettari di frumento migliorato, ma non vi furono progressi nell'ampliamento delle colture fino al 1972, quando si introdusse un seme a rendimento quasi doppio del normale, e soprattutto si invogliò il consumo di questo cereale non tradizionale in Cina. L'80% della soia (che per la sua adattabilità è coltivata, senza togliere spazio all'arativo, nei fossi, sulle massicciate delle ferrovie, ai bordi delle strade, tra i frutteti ecc.), è di qualità migliorata geneticamente dall'accademia di Chiling; il 70% del mais e la quasi totalità del sorgo sono ibridi.

La lentezza con cui vengono introdotti riso e grano migliorati rispetto alle altre colture (19% per il riso, 9,3% per il grano) si spiega sia con la maggiore estensione della loro coltura, sia col maggior bisogno di fertilizzanti per le colture ad alta resa. Anche per questa via sarà l'agricoltura a decidere dell'avvenire industriale della Cina, e forse il problema dei fertilizzanti dimostra più di ogni altra cosa che nessun paese può oggi svilupparsi unicamente entro le sue frontiere. Altro che socialismo in un solo paese: non è possibile neanche il capitalismo!

Ma vediamo come sia stata obbligatoria la strada del contatto con il capitalismo internazionale sui mercati mondiali. Oggi la maggior parte dei fertilizzanti in Cina è di natura organica, e proviene per lo più dai rifiuti agricoli mescolati agli escrementi dei 260 milioni di maiali, 245 milioni di bufali, pecore, capre, cavalli ecc., 1.230 milioni di animali da cortile, nonché, naturalmente, almeno l'85% di rifiuti della popolazione cinese. Il concia-

(continua a pag. 4)

## Un grande capitalismo nascente si nutre di rituali barbarici

La rivoluzione nazionale-democratica che ormai da cinquant'anni scuote l'immensa Cina non poteva non fare esplodere le contraddizioni di un capitalismo giovane nel quadro mondiale dell'imperialismo senile. Un'economia ancora massicciamente agricola mentre la pressione internazionale — non fosse che sul piano militare — costringe a industrializzarsi; un'industrializzazione che urta contro un'infrastruttura — soprattutto nei trasporti — paurosamente carente, e che esita di fronte all'espropriazione su vasta scala di un contadino messo in moto per liquidare i vecchi legami preborghesi rafforzati dall'imperialismo; il passaggio da questo microcapitalismo agrario al grande capitalismo industriale nella morsa di un mercato mondiale che offre una sola alternativa: o fornire i capitali indispensabili, ma a prezzo di una concorrenza commerciale insopportabile e di un rischio di dislocazione del mercato interno ad opera delle tendenze centrifughe dovute al passato semicoloniale, o mantenere la Cina in un regime soffocante di autarchia, in cui il capitale dovrebbe essere estorto attraverso una pressione gigantesca sulla classe operaia e sulle masse contadine povere, alternativa aggravata dalla difficoltà per l'enorme Stato di aprirsi un varco e guadagnarsi un posto nel « concerto delle nazioni »: ecco alcuni dei problemi che permettono di capire su che terreno materiale si scatenino le lotte da cui è periodicamente agitata ed è ora sconvolta la Cina, e nelle quali i suoi avversari fingono di vedere, come del resto vuole la propaganda ufficiale di Pechino, una lotta fra due linee, l'una « socialista » e l'altra « capitalista ».

In quella parodia del marxismo che è il « pensiero di Mao », gli antagonismi nascenti dalle viscere di una società che tuttavia si autodefinisce sconciamente « socialista » e nella quale — meraviglia delle meraviglie — sussistono le classi, non sono scontri tra forze materiali basate su rapporti di produzione ben definiti; le classi ci sono, ma non si vedono né si toccano (!), ed è perfino troppo onore chiamare i loro contrasti « lotte

fra correnti di idee », perché esse si svolgono — così vuole la mitologia ufficiale — nel mondo rarefatto non tanto dell'ideologia quanto della morale, del costume, del comportamento, onesto o disonesto, illibato o incorrotto, parsimonioso o spendaccione. Non stupisce quindi che, in tutta la serie di crisi interne del partito di Mao, invano si cercherebbe la testimonianza di un dibattito su questioni di principio: « l'eroe » di ieri si capovolge semplicemente nel « ribaldo » di oggi, il semidio in diavolo, l'incarnazione delle virtù proletarie in incarnazione dei vizi borghesi, e non è già che i vizi veri o presunti abbiano la loro radice materiale nei modi e rapporti di produzione: al contrario, il capitalismo c'è o non c'è, è morto e seppellito o rinasce e vigoreggia, nella misura in cui esistono o non esistono i vizi; è, anzi, questi stessi vizi. Sradicateli, togliete di mezzo chi li pratica, e avrete... il socialismo (!).

Così, vivente Mao, il succedersi sulla scena dei « delfini » di volta in volta sconfessati ha sempre avuto lo squallido aspetto di un dramma medievale tra le forze del bene e le forze del male, fra dio e satana, o — ma in sottordine — quello più moderno, e di stile parastaliniano, della congiura, del complotto, del passaggio al nemico di una « cricca » di impostori e di falsari. Mai tuttavia si era arrivati al culmine dell'« era nuova » che prende nome da Hua Kuo-feng, e che inaugura il suo ciclo all'insegna della messa in berlina degli oppositori, del rogo sacrificale dei loro fantocci, della condanna all'ultimo gironde dell'inferno della donna-serpente, vaso di nequizie e fonte di corruzione, signora Chiang Ching, e dell'uomo-vampiro, artefice di filtri magici e di pozioni venefiche, signor Chang Chun-chiao.

Così — al termine di una « rivoluzione culturale » che mandava in solluchero le « sinistre occidentali » come l'alba di una « crescita politica » delle masse e della loro coscienza, e del cui mito oggi i loro filosofi, Colletti in testa, piangono il crollo miserando — la nascita faticosa di un grande capitalismo cinese si nutre delle superstizioni millenarie di un pas-

sato barbarico: esso, che si voleva araldo di nuovi « lumi », si abbevera, per consolidarsi, del buio proiettato da un remoto feudalesimo; per superare le inerzie di un'arretratezza rurale, si fa forte del retaggio folcloristico di una rozza « cultura contadina ». Tempi duri attendono i proletari e semiproletari cinesi: non è la prima volta che l'accumulazione accelerata di capitale esige simili messinscena da Giorno del Giudizio; ed essi sono tanto più orripilanti quanto più il gap da superare è profondo!

Dietro le parole di una « nuova democrazia » miracolosamente trasformata in « dittatura del proletariato », o di una « rivoluzione culturale » eretta a strumento di questa trasformazione, come dietro gli orpelli propagandistici della vittoria di Hua Kuo-feng e di quella che i suoi avversari chiameranno, nell'identico stile, « cricca di Pechino », restano le solide realtà capitalistiche di cui l'ennesima svolta cinese esprime il rafforzamento. Non bisognerà aspettare decenni perché da questo terreno, fecondo pur nelle sue brutture, si sprigionino i moderni antagonismi di classe e, sotto i colpi salutarissimi di una classe operaia infine richiesta, esploda travolgente la « dialettica delle contraddizioni in seno al popolo ».

Cfr. Mao, Stalin e la costruzione del socialismo, nel nr. 12 e 13 del 1976 di questo giornale.

(\*) Avendo letto in Lenin: « La piccola produzione genera capitalismo e borghesia, ogni giorno, ogni ora, spontaneamente e su vasta scala », Mao commenta (« Quotidiano del popolo », 22-2-75): « Questo fenomeno si ritrova anche in parte degli operai che in parte dei membri del partito. Abitudini di vita borghesi si riscontrano in individui che appartengono ai ranghi del proletariato e agli uffici del partito ». Quello che in Lenin è un processo obiettivo di germinazione di forze materiali, diventa un processo di formazione di « abitudini di vita »; le « abitudini di vita » generano a loro volta, se non sono...corrette, un... modo di produzione!

(\*) Il presidente Mao », fa dire l'agenzia Nuova Cina ai membri di una Comune, « ci ha insegnato a non avere mai pietà per i cattivi della specie dei serpenti, sia che mostrino i loro aguzzi denti velenosi o si siano metamorfosati in belle donne » (Cit. da « Le Monde », 20.X).



# L'ARDUO, TORTUOSO DECOLLO DEL CAPITALISMO IN CINA

(continua da pag. 3)

me organico è bastato fino ai livelli di produzione del 1960: da allora la crisi non ha fatto che acuirsi e sarà insolubile se non si incomincerà ad importare fertilizzanti e stabilimenti chimici e quindi ad esportare derrate. Dal 1972 la Cina importa grandi quantità di fertilizzanti: ne è, anzi, il maggior importatore mondiale. Nel 1973 sono stati importati quasi due milioni di tonnellate di fertilizzanti azotati. Della produzione nazionale, il 50% proviene dalle migliaia di piccole fabbriche « decentrate », ed è quasi tutto bicarbonato di ammonio che in Occidente non si usa quasi più. L'altro 50% è prodotto da pochi giganteschi impianti industriali, di cui i 13 più moderni, costruiti dopo il 1972 (attenzione alla data), sono stati acquistati all'estero e sono i più grandi del mondo.

Entro il 1980, calcolando un fabbisogno di tipo occidentale (USA, 120 kg. per ettaro), alla Cina occorreranno 60-70 milioni di tonnellate di fertilizzanti, ma essa sarà in grado di produrne molto meno, cioè 75 kg per ettaro contro gli occorrenti 240, se si tiene conto dei raccolti multipli che raddoppiano almeno il fabbisogno. Come la Russia, la Cina non potrà quindi isolarsi dal mercato

mondiale, e questo fatto accelererà quell'industrializzazione che già ora un sufficiente livello alimentare rende possibile.

La famosa data del 1971 indica questa « svolta » con l'inversione della tendenza dei prezzi agricoli e industriali: dal 1972 al 1974 i prezzi agricoli reali sono cresciuti del 16%, mentre i prezzi dei fertilizzanti e delle macchine agricole sono diminuiti, rispettivamente, del 9,7 e del 15,7%. La produzione di macchine agricole nel 1974 è aumentata del 14,6%. E' la prova fondamentale dell'industrializzazione in corso; benvenuti, proletari cinesi!

Come dimostrato anche dai nostri testi sulla Russia, man mano che l'industria matura anche i favolosi incrementi degli anni di partenza si ridimensionano; dal 1949 al 1974 l'incremento medio della produzione industriale è stato dell'11%, passando dal 20-25% degli anni fino al 1952 al 9% dell'ultimo periodo con sbalzi come la bassa produzione ottenuta durante il « decentramento » e gli aumenti del 1969-70, gli anni del « boom » petrolifero, in cui si registrarono incrementi rispettivamente del 19 e 18%. Partendo dal 1953, anno in cui si raggiunsero le produzioni di prima della guerra, e dal 1958, l'anno del « grande balzo », la tabella che segue conferma la tendenza storica:

Incrementi percentuali medi annui	1953-75	1958-75
produzione agricola	2,4%	2,0%
produzione industriale	10,5%	9,0%
popolazione	2,2%	2,0%
PNL	5,6%	5,2%
PNL pro capite	3,3%	3,0%

Bisogna aggiungere che, proprio come nei paesi capitalistici, la percentuale del reddito nazionale destinato ai consumi è costantemente diminuita: era del 70% nel 1975, scese al 58% nel 1970. Oggi è sicuramente decresciuta in seguito alla decisione del 1972 di aumentare il capitale fisso utilizzando le future produzioni di petrolio per finanziare l'acquisto di grandi impianti all'estero. Parte di

questo programma è già stata realizzata con l'ampliamento delle acciaierie di An-Chan e di Pao-Tou e con l'acquisto del nuovo impianto siderurgico di Wuhan, di provenienza tedesco-giapponese, che, quando sarà in piena lavorazione nel 1977, darà 3 milioni di tonnellate di prodotti finiti in acciaio, la metà di tutto l'acciaio grezzo prodotto in un anno dalla Germania orientale!

## Verso l'apertura al mercato mondiale

Malgrado queste realizzazioni, nel 1974 la produzione complessiva di acciaio è scesa di due milioni di tonnellate. Questo potrebbe significare che, basandosi sulla certezza di un forte incremento delle esportazioni petrolifere, si importano più prodotti finiti in acciaio chiudendo i forni e i convertitori « da cortile », antieconomici e produttori di materiale scadente. Nel 1972 si produssero 23 milioni di tonnellate di acciaio; nel '73, 26 milioni; nel 1974, 24 milioni. L'importazione di soli impianti industriali fu nel 1974 di 1,3 miliardi di dollari (450 milioni l'impianto di Wuhan) e per poco non eguagliò l'ammontare delle importazioni tradizionali cinesi: 1,6 miliardi di dollari per grano, zucchero, cotone, oli vegetali. Il governo non ammette alcun deficit nella bilancia commerciale, il che sarebbe plausibile se le cose fossero andate come negli anni fino al 1972. Le cifre dell'economia interna sono occultabili, ma le transazioni internazionali sono registrate nelle statistiche ufficiali dei partners commerciali. Abbiamo dunque fino al 1972 (in miliardi di dollari):

	1970	1971	1972
Importazioni	2,2	2,3	2,7
Esportazioni	2,1	2,4	2,9

Le cifre disponibili, anche se scarse, dimostrano che il governo di Pechino mente quando sostiene che si continua a « camminare con le proprie gambe ». Il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare nel 1971 (che tra l'altro, come abbiamo visto, è ancora relativo) libera forze e capitali per l'industrializzazione. La Cina, che nonostante il Maotsetungpensiero, è immersa come qualunque altro paese nelle cose di questo mondo, si affaccia prepotentemente sul mercato internazionale. Infatti, nello stesso anno (aprile), viene

giocata la famosa partita di ping-pong. A luglio Kissinger atterra a Pechino. A settembre « muore » Lin piao. In ottobre la Cina è ammessa all'ONU. Quattro mesi dopo, Nixon inaugura ufficialmente una fitta serie di ricognizioni di missioni commerciali e tecniche americane che girano in lungo e in largo con una libertà non concessa neppure ai fedelissimi chiamati ogni tanto a raduno per la foto-ricordo col grande presidente. Seguirono a ruota le missioni tedesche e giapponesi. Non è un caso che, nel 1972, si denunci una flessione della produzione di macchine utensili e di macchine per uso minerari: evidentemente, si è provveduto al fabbisogno importandolo.

Nel 1974 si importarono prodotti in acciaio per 4 milioni di tonnellate; nel 1975, 25 dei 34 milioni di tonnellate di lingotti di ferro prodotti provenivano già da grandi impianti; nello stesso anno, 22 dei 26 milioni di tonnellate di acciaio prodotti (ritorno in un anno ai livelli del 1973) erano della stessa provenienza. Marx aveva scritto che nessuna muraglia cinese avrebbe resistito alle artiglierie del mercato; non ha resistito loro neppure questa volta.

In un'intervista, il viceministro del commercio estero Chai Shufen ha recentemente negato che la Cina inauguri una politica deficitaria per l'importazione della tecnologia occidentale. « Non è vero che facciamo finanziare da crediti stranieri queste importazioni »; abbiamo sempre proceduto « col principio dell'equilibrio più ferro ». In un documento del dicembre del 1974, la First National City Bank parla di una « profonda trasformazione » nella politica commerciale cinese, in forza della quale dal '73 si accettano crediti esteri per sviluppare l'industria. Il viceministro « nega » per-

ché, in caso contrario, dovrebbe ammettere ciò che qualche dazi bao incomincia a denunciare dai muri delle grandi città, cioè l'esistenza di un « liuismo senza Liu ». Non si combatte qualcosa che non esiste, e i manifesti avvertono che dai tempi di Liu la Cina non è cambiata affatto.

Galbraith osserva che ormai il 15% della popolazione, cioè la parte non addetta all'agricoltura, produce il 50% del valore com-

## La leva del petrolio

Ritorniamo a quei 2,9 miliardi di dollari di importazioni (1,3 impianti, 1,6 altri prodotti). Non abbiamo la cifra delle esportazioni per il 1974, ma, notata la regolarità del trend, e basandoci sulle cifre già riportate, scriviamo una proiezione di 4 miliardi per l'anno che ci interessa (trattandosi soltanto di scoprire un indirizzo, non ci occorre la cifra rigorosamente esatta; del resto quasi tutte le cifre fornite sull'economia cinese sono stime). Conoscendo l'ammontare dello interscambio complessivo con l'estero, possiamo tirare le somme senza sbagliarci troppo. Per gli anni dal 1970 al 1974, abbiamo rispettivamente: 4,3; 4,7; 5,6; 9,9 e 12,6 miliardi di dollari (notare gli incrementi degli ultimi due anni: 76% e 27%). Dalla cifra che otteniamo sommando l'import-export, alla cifra di 12,6 miliardi avanzano 5,7 miliardi di dollari, che rappresentano o una bugia o, grosso modo, l'entità delle dilazioni di pagamento per le merci acquistate nel 1974. Altro particolare indicativo è il grande salto nelle transazioni rappresentato dall'aumento del 76% nel 1973, anno precedente il calo della produzione nazionale di acciaio e quindi, presumibilmente, anno delle maggiori importazioni di mezzi di produzione. Il quinquennio citato dal viceministro termina verso il 1980, e per quella data la Cina potrà non solo pagare i debiti, ma finanziare col petrolio i suoi piani di sviluppo accentuando l'importazione di tecnologia.

L'autosufficienza petrolifera fu raggiunta nel 1970 con una produzione di 20 milioni di tonnellate, e la cifra fu comunicata personalmente da Chou En-lai a Snow, chiamato espressamente a Pechino per far da battistrada al ping pong; fu nell'ottobre di quell'anno che Mao gli fece divulgare

### SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

plativo, e il 90% delle entrate dello stato proviene da profitti e imposte industriali o commerciali. Quando macchine e fertilizzanti libereranno i contadini e i 300 milioni di ettari potenzialmente coltivabili (in Italia si coltivano 21 milioni di ettari), la Cina si presenterà senza più remore sul mercato internazionale e vi chiederà la sua parte.

Oggi i suoi portavoce dicono che non ricorre ai crediti esteri, ma procede sulla « strada maestra del pagamento dilazionato fino a cinque anni ». Evidentemente, dà garanzie sufficienti (a parte il fatto che è un formalismo un po' « cinese » distinguere tra crediti e dilazioni): e queste garanzie vengono dal petrolio.

di essere favorevole alle trattative. Il mese prima, al comitato di Lushan, si profilò la rottura tra Mao e Lin piao. Una sequenza troppo stretta per esser casuale. Nel 1973 la Cina produsse 50 milioni di tonnellate di greggio, e, nel 1974, 75 milioni. I nuovi grandi stabilimenti petrolchimici americani - giapponesi - tedeschi assorbirono subito l'aumento della produzione, e infatti nel 1974 furono esportati solo 4 milioni di tonnellate di greggio. La crescita delle esportazioni, secondo stime giapponesi, sarà rapidissima: nel 1975 raggiunge gli 8 milioni di tonnellate, sarà di 25 milioni nel 1978 e 50 nel 1980, su una produzione di almeno 200 milioni complessivi. E' quasi certo che il Giappone assorbirà per molti anni l'esportazione di petrolio cinese.

Oggi la Cina esporta petrolio in Giappone e ne importa dai paesi arabi. Per quanto un simile comportamento possa sembrare strano, esso è spiegabile proprio tenendo presenti le future importazioni giapponesi: il Sole Levante risparmia sui noli armatoriali dal Golfo Persico e dall'Indonesia, la Cina paga i noli e trasferisce la somma sul conto di un'operazione « promozionale » per conquistare un mercato che in futuro sarà in grado in buona parte di soddisfare. Noi, che non abbiamo fede nel Maotsetungpensiero, annotiamo di sfuggita un altro dato materiale che porterà la Cina a percorrere la strada obbligata dell'aumento della capacità produttiva, del commercio estero, quindi della formazione di rapporti capitalistici completi, non più offuscati da una socialità dovuta al bisogno e scambiata per comunismo. Il giovane capitalismo cinese, ormai spregiudicato in politica estera e in operazioni di marketing, si trova a due passi (geograficamente) dal colosso economico giapponese. Entrambi hanno necessità complementari: mancanza di tecnologia ed eccesso di petrolio contro eccesso di tecnologia e mancanza di petrolio (1).

## Epilogo

L'aumento della produttività del lavoro, strettamente connesso all'espandersi della grande industria, è una conquista rivoluzionaria del capitalismo, e noi siamo sempre stati sicuri che il « pensiero » di Liu-Sciao-chi rifletteva le forze materiali che spingevano la Cina in quella direzione. Non poteva non avvenire che l'orrore per i metodi « stranieri », fosse accantonato; e, forse, la riabilitazione di Teng Hsiao-ping (accusato insieme a Liu) ha anche questo significato recondito.

Per Lenin e per i bolscevichi, l'aumento della produttività del lavoro e l'industrializzazione, anche con l'invocato apporto di capitale « straniero », facevano parte di un processo cosciente di superamento dell'economia primitiva per gettare le basi del socialismo, basi che Lenin chiamava senza mezzi termini col loro nome: capitalismo, capitalismo di Stato, taylorismo. Invece che parola vuota scritta su una carta costituzionale, la dittatura del proletariato in Russia era una realtà operante per l'esistenza di un grande partito comunista che solo poteva permettere il capovolgimento della prassi e tracciare la linea di demarcazione fra il lasciarsi trasportare dai rapporti mercantili e il dominarli, utilizzandoli sotto il controllo del potere sovietico, in vista del loro superamento grazie all'apporto della ri-

## QUADRANTE

● **In ritardo, ma la crisi comincia — come previsto — ad attanagliare il cosiddetto blocco socialista.** Secondo un rapporto confidenziale dell'OCSE (cfr. Neue Zuercher Zeitung del 19.X) la percentuale delle importazioni dall'occidente nei paesi dell'Est sul totale delle loro importazioni avrebbe raggiunto il 36% contro il 26% del 1970; quella delle loro esportazioni in occidente avrebbe invece registrato un aumento solo dal 22 al 30% del totale. Così, i debiti del blocco « socialista » verso quello occidentale sono saliti a qualcosa come da 26 a 35 miliardi di dollari e alla fine del '76 potrebbero risultare aumentati di altri 7 miliardi. E' anche da notare che l'attivo delle esportazioni occidentali verso l'Est sulle importazioni dall'Est ha raggiunto i 7,9 miliardi di dollari contro gli 1,1 del 1970.

● **Dopo la Polonia, è la Cecoslovacchia a doversi indebitare verso la finanza occidentale:** crediti per 220 milioni di dollari le sono stati accordati di recente (cfr. Le Monde del 2.X) da un consorzio di 17 banche tedesco-occidentali, in parte per colmare il deficit causato dalla crisi agricola, in parte per far fronte all'aumento di prezzo del petrolio sovietico. L'apertura alla Germania era stata una delle colpe della « primavera praghese »: adesso la rendono necessaria (e necessaria fa virtù) il comportamento commerciale piuttosto rude del Cremlino e la crisi cronica della produzione agricola...

● **« Le dimostrazioni concrete di simpatia » date dall'Italia al MPLA (per dirla con il Sole-24 Ore del 24.X) durante la guerra di liberazione angolana non erano di natura cristianamente filantropica.** Eccone, infatti, i frutti materiali: l'Eni ha già il suo zampino nello sfruttamento dei pozzi petroliferi di Cabinda e Petrangel; l'Italcable ha firmato un accordo per il dirottamento del traffico telefonico e telex su Roma « quale porta dell'Europa », invece che a Lisbona; Fiat e Iri manovrano per accaparrarsi fette di mercato o zone d'investimento (la Finsider in particolare « sarebbe disposta », bontà sua, ad acquistare la totalità del ferro dell'Angola). Ma come sono generosi, i potenti della Confindustria...

● **Meno male che qualcosa « ha avuto benefici riflessi sulla bilancia dei pagamenti e sulla manodopera » italiana:** in due anni le vendite d'armi in tutto il mondo (ma particolarmente nel Terzo Mondo) sono aumentate del 50% e oggi « l'industria degli armamenti esporta per circa 60 miliardi all'anno, un po' meno della Germania Federale e un po' più della Cina » (Cfr. Corriere della Sera del 25.X).

● **Dopo tanto ottimismo, i « cinque saggi » tedeschi hanno concluso che la ripresa economica « c'è, ma è troppo debole », che la disoccupazione in Germania — già essenzialmente a carico dei lavoratori stranieri — sarà ancora di almeno 800.000 unità l'anno prossimo, e che, a parte il Giappone, nel 1977 tutti i grandi Paesi industriali registreranno un aumento del prodotto nazionale lordo superiore al previsto (USA + 5,5 invece del 6,5 di quest'anno; RFT, 4,5-5,5 invece del 6-6,5; Europa occid., in media, 4,5 invece del 5,5%).** Che ne è stato degli squilli di tromba?

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 229, 23 ott.-5 nov. 1976 di

### le prolétaire

- contenente:
- On ne blaise pas avec le capital: on le détruit ou on s'y soumet!
  - Dans le monde: Liban-Chine;
  - Dans le bague sud-africain du capitalisme mondial (2);
  - La LCR et la question du gouvernement PC-PS (2): Les puissants attirés du terrain parlementaire;
  - Un tract du Parti en Italie; à l'occasion des réactions ouvrières au plan Andreotti;
  - Le chômage en Belgique;
  - Défendre la santé de la classe ouvrière!

voluzione proletaria fuori di Russia, alla cui preparazione erano dedicate tutte le forze dell'Internazionale. In Cina il processo è subito nella sua penetrazione e diffusione molecolare, in un gioco ora silenzioso ed ora drammatico di resistenze e di avanzate, di iniziative dal basso e di interventi dall'alto, di inerie del passato e di spinte verso l'avvenire: lungi dal dominare i rapporti mercantili, meccanicamente Stato e partito vi si adeguano; quanto alla prospettiva rivoluzionaria mondiale, essa esula dal loro orizzonte...

Parlando nel dicembre 1920 ai militanti dell'organizzazione moscovita del Partito Comunista di Russia, Lenin spiegava come il piano di elettrificazione e quindi di industrializzazione fosse praticamente realizzabile solo col concorso di capitali e mezzi di produzione forniti dall'estero, dunque dal mondo capitalista: la politica delle « concessioni » si inquadra in questo disegno, e anche allora la « moneta di scambio » nelle trattative con Vanderlip era il petrolio, l'oro nero della penisola di Kamciatka. Ma, per Lenin, le « concessioni » [come le « finestre aperte sul mondo » dai primi trattati di commercio conclusi con l'Occidente] non sono la pace con il capitalismo; sono la guerra su un altro piano, « la guerra delle armi e dei carri armati » che « cede il passo alla guerra economica » avendo per traguardo ultimo e per bussola sicura il « program-

ma economico di ricostruzione delle forze economiche » non solo della Russia ma « del mondo, mediante l'utilizzazione di tutte le materie prime, dovunque si trovino », già annunciato al II Congresso dell'Internazionale come obiettivo della rivoluzione mondiale comunista, e solo di essa. Erano una dichiarazione di guerra all'ultimo sangue, affrontata in piena coscienza della sua storica posta (2).

Per capovolgere questa prospettiva nel suo contrario — la « coesistenza pacifica » e relativa emulazione — occorre il socialismo in Russia e la sua filiazione maoista in Cina. E' in questo capovolgimento, che si scioglie lo « enigma » della Cina d'oggi: è qui la prova cruciale della sua natura borghese — al vertice come alla base, nella sua struttura tuttavia arretrata come nel suo macchinoso edificio sovrastrutturale.

Note  
(1) Non a caso « il nuovo corso » [incarnato da Hua Kuo-feng] fa sperare grossi affari ai giapponesi... Tokyo è il primo partner commerciale di Pechino, e Pechino è il secondo di Tokyo dopo gli Usa... I recenti avvenimenti non hanno bloccato neppure una delle decine di missioni economiche « giapponesi » in Cina (cfr. La Repubblica del 26.10).

(2) Lenin, Discorso all'assemblea dei militanti ecc., 6 dicembre 1920, in Opere complete, XXXI, pp. 438 e 439.



# FIAMMATE SPONTANEE DI LOTTA DI CLASSE e nostri interventi

## Nel Veneto

### Coordinamento operaio Schio-Thiene

Il 15 ottobre, a Schio, ha avuto luogo uno sciopero mandamentale contro la «stangata» Andreotti, con partecipazione di tutte le categorie e manifestazione. Come un po' in tutta l'Italia settentrionale, è stata la forte pressione della base operaia (spontaneamente mobilitata) a costringere le organizzazioni sindacali a intraprendere l'iniziativa di lotta.

È ben vero che i sindacati manovravano per sterilizzarla sul piano delle lotte di zona e della richiesta, non già del rifiuto (come volevano gli operai), ma della modifica parlamentare dei provvedimenti governativi. Ma le fiammate di genuina lotta classista che hanno animato questi giorni non saranno passate invano, se le avanguardie operaie avranno saputo, nel corso della lotta, conquistarsi un terreno d'azione e di organizzazione capace di fungere di base per un'agitazione coerente e continuativa contro la politica opportunistica che vorrebbe il proletariato aggogato agli interessi e alle esigenze del capitale nazionale.

È perciò che riteniamo utile far conoscere agli operai che ci leggono l'azione svolta nei giorni della «stangata» e nelle fasi successive della lotta da quel «Coordinamento Operaio Schio-Thiene» di cui già abbiamo avuto modo di parlare (n. 16 di questo giornale). Senza volerne gonfiare il ruolo, è certo (per noi e i nostri compagni che vi lavorano) che la ripresa della sua attività dopo le ferie è stato uno dei fattori determinanti dell'estensione e della qualità della lotta nella zona nel periodo considerato. Se le assemblee del 7 ottobre hanno potuto esprimere il malcontento operaio per la politica sindacale dei «sacrifici per tutti», ciò è stato dovuto in gran parte all'agitazione e partecipazione organizzata con cui i suoi elementi hanno saputo distinguersi. Se i giorni successivi hanno visto crescere la pressione operaia, fino a sfociare in fermate spontanee, scioperi ed assemblee come alla Nuova Pignone e alla Comer, il merito ne va senza dubbio anche allo spirito combattivo, alla decisione e alla intensa attività di volantaggio, informazione, agitazione svolta, nelle suddette fabbriche e in altre, dal Coordinamento.

Riteniamo perciò giusto che appaia almeno uno stralcio della attività di questo nucleo di battaglieri operai, come esempio della possibilità, senzacludersi per questo una tenace attività all'interno del sindacato, di organizzarsi autonomamente su parole d'ordine e obiettivi in grado di dar corpo a un'opposizione classista alla politica sindacale. Scegliamo, fra i tanti, un volantino distribuito l'11 ottobre.

#### «Compagni operai!

«Dopo una lunga latitanza dalle fabbriche, su insistente pressione da parte della base, i sindacati convocavano il Consiglio di zona intercategoriale, che nelle loro intenzioni doveva essere esclusivamente un dibattito addomesticato sul piano di riconversione di Andreotti. Malgrado l'intento di mantenere la discussione entro l'ordine del giorno stabilito, forti anche dell'appoggio dato dallo schieramento dei delegati del Pci organizzato per prevenire eventuali contestazioni, molti sono stati gli interventi che hanno criticato aspramente l'atteggiamento del sindacato, il quale, nella logica della difesa dell'economia capitalistica, impone agli operai sempre maggiori sacrifici.

«Anche dalle assemblee durante lo sciopero di giovedì scorso e dalle lotte spontanee degli operai dell'Alfa Romeo, della Fiat, della Pellizzari di Arzignano e di tante altre situazioni, è emersa chiara la volontà della classe operaia di rifiutare gli aumenti dei prezzi e i sacrifici imposti per finanziare il piano di riconversione, che

significa oggi più che mai RISTRUTTURAZIONE SELVAGGIA, MOBILITA' INCONTROLLATA, EROSIONE DEL SALARIO (valgano gli esempi significativi della Motta Alemagna, della Italsider, della Lanerossi, della Bloch, etc.).

«Compagni operai! Contro l'attacco alle nostre condizioni di vita da parte del padronato e del suo governo, contro la linea di sottomissione espressa dai sindacati e dai partiti cosiddetti operai, la nostra risposta deve essere una sola:

«SCIOPERO IMMEDIATO CONTRO IL CAROVITA'»

Come si vede, il volantino esprime, con buona scelta di tempo, lo stato d'animo degli operai, e indica in una serie di rivendicazioni specifiche che qui tralasciamo, quanto verrà poi raccolto da non pochi operai della zona, sfociando nelle fermate spontanee alla N. Pignone e alla Comer, e nella manifestazione del 17. Anche nello svolgimento di questa, la presenza organizzata del Coordinamento poteva, raccogliendo gli operai più combattivi e le spinte più decise, rompere parzialmente lo squallido carattere di passeggiata che i pompieri sindacali si sforzavano di imporre, determinando episodi come quello in cui gli operai, vincendo le resistenze sindacali, penetravano nella De Pretto scacciandone i crumiri e gli impiegati pronunciatisi contro lo sciopero.

Nel corso della manifestazione, i nostri compagni distribuivano un volantino: «No ai sacrifici Per lo sciopero generale!» in cui si diceva fra l'altro:

#### «Proletari, compagni!

«In tutta Italia, a Milano, a Torino, a Venezia etc., la classe operaia si è levata SPONTANEAMENTE (come alla COMER e alla N. PIGNONE a Schio) contro le misure di austerità del governo delle «astensioni» di Andreotti.

CGIL, CISL, UIL e PCI e PSI, dopo aver sostanzialmente appoggiato (SUBENDOLE PASSIVAMENTE) le misure governative, tentano di recuperare il movimento che, rifiutando la logica del «sacrifici per tutti», li ha scavalcati. Costretti a una lotta che non volevano, essi tentano ora di imbrigliarla: da una parte con scioperi «stogatoio» (articolati per zone, a poche ore per volta), dall'altra respingendo la richiesta della base di rifiutare in blocco la stangata. Infatti, sindacati e partiti opportunisti accettano la necessità di sacrifici e vorrebbero che il nostro obiettivo fosse qualche misera modifica parlamentare delle misure, in modo che la nostra volontà di lotta si sgonfi.

#### «Proletari, compagni!

«La nostra risposta deve essere chiara: NO AL DECRETONE ANDREOTTI - LOTTA A OLTTRANZA FINO AL RITIRO DEI PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO!

«In questo momento di disoccupazione dilagante (UNIDAL, SMALTERIE, ecc.), di inflazione selvaggia, di attacco padronale alla condizione operaia in fabbrica (ICEM ecc.); in questo momento in cui si attaccano anche gli strumenti di lotta operaia (come a Napoli, dove gli infermieri sono stati costretti al lavoro per decreto del prefetto) in cui le organizzazioni sindacali accusano di «corporativismo» e «irresponsabilità» (come è successo ai ferrovieri e agli statali) tutti coloro che vogliono la lotta decisa e forti aumenti salariali, è necessaria una lotta risoluta contro i provvedimenti governativi per respingere tutto l'attacco padronale (assenteismo, ristrutturazione ecc.) e per impedire che stangate ben più pesanti si abbattano sui salari operai (non è un caso che da tempo la Confindustria ribadisca la necessità della modifica della scala mobile).

#### «Proletari, compagni!

«Nelle manifestazioni, in fabbrica, nelle assemblee battiamoci e organizziamoci per dare un carattere di classe alla lotta contro i provvedimenti governativi e per farne la base di una lotta generale

contro il peggioramento delle nostre condizioni di vita, di lavoro e di lotta:  
RIVENDICHIAMO CON LA FORZA DELLA NOSTRA LOTTA LO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE!!!

Un successivo volantino, all'annuncio dei primi aumenti delle tariffe e in genere del costo della vita, concludeva con tre no:  
NO agli aumenti voluti dal governo!  
NO alla riconversione industriale basata sui sacrifici operai  
NO alla politica filopadronale di sindacati, PCI e PSII

## In Piemonte

### Allo sciopero del 13 ottobre

In occasione dello sciopero regionale decretato per il 13 dai sindacati in seguito agli scioperi spontanei scoppiati in diverse fabbriche, ma soprattutto alla Lancia di Chivasso, i nostri gruppi sindacali piemontesi distribuivano un analogo volantino «Basta con i sacrifici», di cui diamo uno stralcio:

#### Proletari! Compagni!

Fin da venerdì scorso migliaia di lavoratori, alla FIAT, all'Alfa Romeo, alla OM ed in numerose altre grandi e piccole fabbriche, sono scesi in sciopero SPONTANEO, ostacolati fortemente dalle organizzazioni sindacali, contro le misure prese dal governo per spremere ancora un salario sempre più insufficiente per vivere. Alla Lancia di Chivasso i lavoratori sono in sciopero ad oltranza da lunedì pomeriggio, mentre i rappresentanti sindacali sono scomparsi. Le agitazioni continuano.

I sindacati, che insieme al PCI e a tutti gli altri partiti avevano dato il loro consenso a questa ennesima torchiatura e speravano che la stangata passasse senza reazioni, stanno ora cercando di recuperare questa lotta con la dichiarazione di 4 ore di sciopero, ma per la SOLA PROVINCIA DI TORINO.

È chiaro che i sindacati non hanno nessuna intenzione di lottare seriamente contro questi provvedimenti perché essi li ritengono indispensabili per quella «riconversione industriale» — cioè per il risanamento delle finanze dei padroni — che è al centro della loro politica, ma che è stata decisamente rifiutata dai lavoratori, sia disertando le assemblee, sia fischlando sonoramente i bonzi sindacali. Queste quattro ore di sciopero sono quindi dichiarate soprattutto per cercare di soffocare sul nascere la rabbia operaia, di impedire che il rifiuto delle misure governative si estenda a tutti i lavoratori.

#### Proletari! Compagni!

Questo sciopero non deve ridursi alla solita azione «dimostrativa» che lascia il tempo che trova. QUESTO SCIOPERO DEVE ESSERE L'INIZIO DI UNA BATTAGLIA CHE VEDA SCHIERATA COMPATTA TUTTA LA CLASSE OPERAIA PER LA DIFESA DELLE NOSTRE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO [...]

#### Basta con i sacrifici!

Basta con le menzogne che seminano sfiducia tra i lavoratori! [...]

AL FRONTE CONGIUNTO BORGHESIA - GOVERNO - SINDACATI - FALSI PARTITI OPERAI E' PIU' CHE MAI URGENTE CONTRAPPORRE IL FRONTE DI LOTTA VIGOROSO E DECISO DI TUTTA LA CLASSE OPERAIA PER LA DIFESA DELLE NOSTRE CONDIZIONI DI VITA E DI LAVORO.

(continua a pag. 6)

## Un'altra perla: il contratto dei lavoratori del commercio

Alla serie dei rinnovi di contratti delle grandi categorie operaie, si è aggiunto a fine settembre quello dei lavoratori del commercio. Inutile ripetere che si tratta dell'ennesimo «affare» concluso, in questo caso dalla Confindustria, sulla pelle di operai che già lavorano in un settore dei più bistrattati, divisi in piccole e medie aziende e, per la maggior parte, in piccolissime imprese quasi «familiarità», e influenzati con estrema facilità dalle confederazioni sindacali che trovano nella parcellizzazione del lavoro la più semplice delle «unità».

È quindi stato un semplice atto formale firmare il nuovo contratto, anche se non si deve dimenticare che i lavoratori delle aziende più grandi hanno tentato di forzare la mano per strappare un contratto che li portasse almeno ai livelli di altre categorie. I sindacati, d'altro canto, dopo la firma, si sono ben guardati dall'annunciare a grandi lettere ciò che poco prima «ripudiavano» di fronte alle assemblee dei lavoratori, quasi si vergognassero di aver barattato a livelli così squallidi la forza lavoro di 800.000 dipendenti del settore.

Analizzando i punti cosiddetti «qualificanti» e abilmente mascherati in quasi tutte le assemblee effettuate dopo la firma, ci si trova di fronte all'«offerta» di qualche briciola, tipo le 65.000 lire come acconto sull'indennità di anzianità che non si sa bene se verrà poi tolto all'atto del licenziamento del dipendente (in pratica, un sempli-

ce anticipo sulla liquidazione che già spetta): questi soldi sono stati dati subito entro il 31-10, mentre per l'una tantum, che avrebbe dovuto servire da copertura dei 6 mesi dalla scadenza del contratto all'andata in vigore dell'aumento, sono state stabilite solo 75.000 lire che coprono appena 3 mesi e verranno date entro il 31-1-77; le 12.000 lire già percepite dal '75 verranno conglobate alla data del 1° gennaio '78, e il misero aumento di 25.000 lire accettato dal sindacato contro le 30.000 + 5.000 lire proposte nella piattaforma sarà corrisposto si (evviva) dal 1° gennaio '77, ma conglobato a partire dal 1° gennaio '79: in sostanza, chi si licenzia o verrà licenziato nel periodo che va dalla scadenza del contratto 30/6/76 all'1/1/77, si troverà in mano solo un pugno di mosche.

Per tutto il resto valga il caso della tanto sbandierata richiesta dei diritti sindacali estensibili alle aziende con meno di 16 dipendenti, oppure quello della normativa sullo straordinario. A proposito di quest'ultimo è stato «ottenuto» un incentivo, in questo caso qualificante, per i dirigenti, capi ufficio, capi reparto ecc. ecc., insomma, i «pezzi grossi», che si adoperano oltre l'orario stabilito. Per fare solo un esempio: al lavoratore comune che presta lavoro straordinario notturno si offre una maggiorazione del 50%; al dirigente, del 150%. Tanto potrebbe bastare, e ne avanza; comunque, ci sono i soliti controlli sugli investimenti e

sui piani di ristrutturazione e sviluppo, in cui i lavoratori possono «contare» di mettere il naso, basta che ci siano nella stessa provincia più di 250 dipendenti della stessa azienda (sic).

Alla fine, una perla: l'istituzione di una commissione per il riconoscimento della cassa integrazione, che almeno prima in questo settore non esisteva. E questa è senza dubbio la più grande conquista della... miseria.

Compagni lavoratori, ha ben ragione la Confindustria di ritenersi soddisfatta di un simile contratto, lo sono pure i sindacati e il governo, e non c'è da stupirsi: come tante altre, è una vittoria del padronato sulla classe sfruttata. Il sig. Gotta, segretario generale della Filcams-Cgil, non ha nessun ritegno a dichiarare sull'Unità del 26/9/76, il giorno dopo la firma: «si sono poste le premesse e le basi per sviluppare un'azione sindacale capace di avviare una riforma democratica della rete distributiva del nostro Paese, contribuendo all'andamento di un settore particolarmente arretrato e quindi alla definizione di una diversa politica economica».

Certo, allo zelante funzionario del sindacato preme soprattutto che la rete distributiva della «nostra» economia funzioni; il resto spetta ai lavoratori, i soli che possano far funzionare con ben altri metodi sindacati oggi così spudoratamente ligi agli interessi della classe dominante.

## FERROVIERI

### La difficile opera di orientamento nella categoria divisa dall'opportunismo

Alla cronaca della lotta dei ferrovieri — certamente non finita, e destinata a riprendersi dalla fase attuale — che abbiamo pubblicato nel numero scorso, crediamo utile far seguire alcune valutazioni sull'intervento dei militanti in lotte del genere, documentandone pure le prese di posizione e gli atteggiamenti pratici; nel prossimo numero documenteremo in dettaglio il nostro intervento nei recenti scioperi.

Si ricorderà che lo sciopero di 72 ore indetto dalla FISAFS per il 10 e 11 ottobre, poi revocato, sembrava il riflesso di una ripresa della lotta dei ferrovieri al livello dell'agosto '75. E, in effetti, lo sciopero venne sospeso proprio perché apparve chiaro che la sua riuscita sarebbe stata superiore alle aspettative della stessa FISAFS, che contava, come sempre, su una mobilitazione puramente «settaria». Invece, i ferrovieri capirono subito che si trattava di cogliere l'occasione dello sciopero per riprendere le rivendicazioni di agosto e ridar vita a un movimento che, per avere successo, avrebbe dovuto scavalcare la stessa FISAFS, di cui neppure nella fase iniziale non ci si doveva fidare. Si doveva «rifare» agosto, ma con una maggiore autonomia nei confronti della direzione sindacale. La novità fu che un atteggiamento del genere stava prevalendo anche nei vari comitati di base e organismi analoghi, che in precedenza si erano sempre più caratterizzati per le loro teorizzazioni astratte. Purtroppo, quando

la sospensione dello sciopero arrivò, il movimento non era ancora pronto a sostituire la FISAFS e a far proprio lo sciopero: conseguenza del ritardo che tutta la storia precedente, storia di contrapposizioni politiche, faceva pesare sugli organismi stessi. La posizione doveva essere ben chiara fin da prima, e i nostri compagni, anche operanti all'interno dei Cub, non persero l'occasione per diffonderla, con un successo superiore al previsto, all'interno del movimento dei ferrovieri. La si può sintetizzare con due brani di un volantino diffuso dal partito in Sicilia prima della sospensione dello sciopero:

«Chi si preoccupa — come fanno i fisafsini in concorrenza con i federati — della efficienza, della produttività e del profitto aziendale proponendo maggiori investimenti da cogestire nella stessa «stanza dei bottoni» non fa altro che dichiarare la sua vocazione antioperaia. Ecco perché i ferrovieri, come gli altri lavoratori, devono diffidare oggi anche della Fisafs come ieri avrebbero dovuto diffidare dei consumatori

gerarchi opportunisti di CGIL-CISL-UIL e tendere a strumentalizzare qualunque sindacato con la lotta e non farsi strumentalizzare da esso, cioè imporre al sindacato la volontà operaia e non farsi imporre da esso e tramite esso la volontà padronale.

«È con questi intendimenti e sentimenti che i ferrovieri vengono da noi invitati ad appoggiare ogni tipo di lotta che si prospetti con una certa riuscita per incidere favorevolmente sui rapporti di forza con la controparte padronale (...).

«Lo spirito da tempo di guerra con cui viene bandita la santa crociata per «salvare la Patria in pericolo» e cioè l'ipocrisia con la quale si dice che i sacrifici dovranno essere sopportati da «tutti» e per il «bene comune» non risparmia nessuno: partiti e sindacati. Come può la patriottarda Fisafs non capitolare presto o tardi? Certi segni della sua capitolazione sono già visibili adesso.

«Di qui la ribadita necessità di fare affidamento solo sulle autentiche forze proletarie che dentro e fuori di ogni sindacato si riesce ad organizzare contro il collaborazionismo e il riformismo di tutti gli aguzzini».

(continua a pag. 6)



# Fiammate spontanee di lotta di classe

## nostri interventi

### In Piemonte

Montefibre, Olivetti

e lo sciopero del 28 ottobre

Un episodio significativo di reazione operaia all'acquiescenza sindacale di fronte alla « stangata » si è avuto ad Ivrea in seguito alla situazione creata alla Montefibre. Lo stabilimento, che dal '71 ha perso circa 600 posti di lavoro, occupa qualcosa come 1.600 lavoratori, in prevalenza donne, e la stragrande maggioranza di essi è da tre anni a cassa integrazione a rotazione, con un solo reparto (130 operai) a tempo pieno. E' da questo reparto che, fin dal turno di notte dal 22-X, alla notizia che gli operai sarebbero stati pagati (come in tutto il gruppo) nella sola misura del 40% è partita la lotta spontanea in difesa del salario.

Il 25, un'assemblea generale degli operai decide di entrare in sciopero e, contro la volontà dei bonzi, impone l'uscita in corteo. Sventato il tentativo degli operai di bloccare la ferrovia, i sindacalisti sono costretti ad accettare che gli scioperanti si incontrino con i lavoratori della Olivetti, ma si guardano bene dal lasciare che si spingano oltre l'atrio della mensa, impedendo così che il « contatto » con le maestranze dell'azienda più grande si verifichi. Nell'atrio un funzionario sindacale, subito appoggiato da un membro del C.d.F. Olivetti, intona la solita cantilena della necessità degli investimenti e della ristrutturazione della Montefibre per sventare le manovre di Cefis; strappatogli di mano il microfono, una nostra compagna capovolge il discorso — il problema non è circoscritto ad una particolare azienda ma è comune a tutte, si chiama **difesa del salario**, interessa sia gli operai già colpiti dalla crisi, sia quelli che stanno per subire le mazzette dei provvedimenti governativi: lo sciopero della Montefibre diventi lo sciopero generale dei lavoratori e, in primo luogo, della Olivetti!

L'atmosfera si elettrizza e, al ritorno degli scioperanti in fabbrica senza che, ovviamente, l'appello di classe all'unità di lotta fra tutti i proletari sia raccolto dai rappresentanti del sindacato, nuova foltissima assemblea e secondo intervento e duro scontro col bonzume da parte nostra, collegato anche alla parallela agitazione alla Standa. L'indomani, il nostro gruppo sindacale provvede a rendere noti i fatti all'interno della Olivetti mediante cartelli di informazione e denuncia, e il 27, giorno di paga alla Montefibre, distribuisce fin dal primo turno un volantino in cui si ricordano i ripetuti attacchi alle condizioni di vita e di lavoro ai quali gli operai sono stati sottoposti, e si conclude:

« **Proletari, compagni!**

« **A questi attacchi voi avete reagito con una vigorosa lotta spontanea e avete cercato di far pesare la vostra lotta fuori dalla fabbrica, ma i sindacati hanno fatto di tutto per isolarvi, per rendere innocua la vostra protesta.**

« **Lo stesso sciopero di quattro ore proclamato dai sindacati ha solo lo scopo di salvare loro la faccia, non certo di impedire che le stangate si abbattano sulle nostre spalle.**

« **Proletari, compagni!**

« **Il salario è la nostra unica fonte di vita; difendiamolo senza cedimenti contro gli interessi dei padroni, contro le misure governative.**

« **Facciamo sì che gli scioperi spontanei di questi giorni segnino l'inizio della ripresa di una lotta intransigente per la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro.**

« **Per la difesa del salario, del posto di lavoro, per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, contro l'intensificazione dei ritmi è oggi più che mai urgente organizzarci al di sopra dei reparti, delle fabbriche, delle categorie, per lottare con scioperi generalizzati, improvvisi, senza limiti di tempo, per rispondere colpo su colpo agli attacchi dei padroni e del loro stato appoggiati dai sindacati e dei partiti operai traditori!**

Il 28, per lo sciopero regionale piemontese di 4 ore il bonzume sindacale ha previsto l'uscita anticipata e lo spostamento della manifestazione al pomeriggio nel chiaro intento di ridurre al minimo la partecipazione dei lavoratori (quelli della Olivetti infatti saranno assenti): comunque, il corteo partirà dai cancelli Montefibre. E qui accade qualcosa che non era nei piani dei sindacati. Al tentativo dei loro funzionari, chiaramente preoccupati della presenza al completo del nostro gruppo sindacale, di perdere tempo e smorzare i toni, i nostri compagni spingono gli elementi più combattivi a muoversi non per andare in processione dal sindaco e « sensibilizzare l'opinione pubblica », ma per raggiungere la Olivetti e cacciarne i crumiri. Così, al primo bivio, il corteo si spacca in due: da una parte sindacato, Pci, Pdup, e alcuni operai disorientati da quanto succede intorno a loro, dall'altra noi, gli operai della Montefibre, Lotta Continua, gli studenti e una... metà di A.O.

I nostri slogan diventano le parole d'ordine di tutti: sciopero generale, salario integrale per la Montefibre, Olivetti e Montefibre una lotta sola! Al Palazzo uffici, corteo interno e integrale ripulitura dei crumiri, poi assemblea: i nostri compagni tirano la lezione dei fatti mettendo in evidenza la spaccatura anche fisica avvenuta fra operai combattivi e sindacati e partiti opportunisti e sottolineando come essa sia la manifestazione tangibile di una spaccatura di classe. Il blocco della stazione, deciso all'unanimità, dura circa un'ora; e qui anche L.C. finalmente si sbottona, denunciando sulla nostra falsariga il sabotaggio delle confederazioni sindacali e del pci. Sotto un diluvio di pioggia (il padreterno ha, in tutto questo tempo, dato prova di netta solidarietà coi padroni e i loro servi sindacali e politici), la manifestazione si scioglie.

Di là dalla portata dell'episodio in sé (tralasciamo quelli minori verificatisi altrove), essa è stata una dimostrazione di forza proletaria che, senza le abili manovre organizzative del bonzume, avrebbe potuto riuscire imponente, e di possibilità di spontanea cristallizzazione di nuclei operai battaglieri intorno a indicazioni di classe lanciate dal partito, di autentico fronte unico realizzato nei fatti sotto la guida — non « negoziata » ma attuata per « selezione naturale » — dell'unica organizzazione politica rimasta ferma in tutti questi anni nella difesa dei principi, dei mezzi e dei metodi classisti contro il loro abbandono e tradimento. E' attraverso questi episodi, modesti nell'immediato, ma destinati a lasciare una traccia e a ripetersi su scala più vasta con l'aggravarsi della crisi, che riprenderà il suo difficile ma glorioso cammino la lotta indipendente di classe.

# OSPEDALIERI IN LOTTA

La combattività di alcuni gruppi di ospedalieri si è aggiunta nelle ultime settimane alla fiammata spontanea provocata dai provvedimenti di austerità e sviluppatasi soprattutto fra i metalmeccanici ed i ferrovieri. Nei cortei durante gli scioperi proclamati dalle confederazioni si sono visti sfilare gruppi ben distinti di infermieri, che a Firenze, allo sciopero regionale, portandosi sotto il palco dal quale Boni declamava la necessità dei sacrifici, hanno interrotto il comizio scandendo slogan rivendicativi ormai sulla bocca di tutti, e, in particolare: **più salario, meno orario, sciopero generale nazionale.**

Qualche settimana fa, a Milano, la questione degli ospedalieri è venuta alla ribalta, e ripresa da tutta la stampa, in seguito ad una serie di blocchi e scioperi interni di fronte ai quali non solo si è scatenata la solita canea contro le « forme irresponsabili e avventuristiche di lotta » (blocco delle cucine, attuazione del mansionario) definite « crimini », ma sono stati fatti intervenire polizia e carabinieri che, oltre a « garantire l'ordine », scorrevano in massa qualche decina di soldati-cucinieri.

Sono d'altra parte quasi tre anni, dalla decorrenza del contratto da rinnovare, che la categoria è in continuo fermento: condizioni di lavoro intollerabili (migliaia di ore di riposo saltate, straordinari « obbligatori », notturni e festivi) e condizioni di vita da sopravvivenza (140.000 lire mensili come paga minima per una larghissima fascia di dipendenti, soprattutto ausiliari). Ma c'è l'inflazione, l'economia nazionale è in crisi, siamo sull'orlo del collasso, e i sindacati, come hanno condotto le « lotte » per i rinnovi contrattuali delle altre categorie, così, e peggio, dato l'isolamento in cui è stata tenuta questa sfruttatissima categoria, hanno condotto questa. Contro tale situa-

zione e contro la direzione sindacale della FLO sono perciò sorti, nel giro di circa due anni, comitati di base di infermieri ed ausiliari con l'obiettivo di coinvolgere la gran massa dei dipendenti degli ospedali in una lotta più rispondente alle reali esigenze della categoria e di collegarla anche territorialmente per meglio coordinarne le azioni. Al di là di limiti politici ben precisi che non possono trovarci d'accordo — sostenere che le lotte vanno inserite nel quadro di una riforma sanitaria interessante l'intero movimento operaio vuol dire, in pratica, rientrare nella politica riformista dei sindacati e, alla lunga, permettere loro di « recuperare » le fiammate di lotta della base —, siamo però del tutto solidali con la lotta rivendicativa che la stessa base ha espresso: **50.000 lire di aumento nella busta paga, 36 ore settimanali pagate 40, NO agli straordinari, aumento consistente dell'organico, equiparazione per la tredicesima e la quattordicesima, il periodo di prova, gli scatti, l'indennità di licenziamento, gli elementi pensionali con le migliori condizioni delle categorie dell'industria.** Queste indicazioni le abbiamo riprese in volantini e con la partecipazione a scioperi, come quello di Milano del 24.IX indetto dalle confederazioni dopo essere state per mesi latitanti.

Facendo leva su queste rivendicazioni è possibile continuare la lotta e far progredire l'oggi ancor esile movimento di opposizione alla linea disfattista dei sindacati. Ma contro queste rivendicazioni li troveremo schierati su un unico fronte con le amministrazioni ospedaliere: ci si dovrà quindi battere a sostegno di una linea di classe in difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie e, contemporaneamente, contro l'opportunismo che tende a strangolare ogni anche piccola lotta che si attui con mezzi e metodi classisti.

## FERROVIERI

### Difficile opera di orientamento

(continua da pag. 5)

Una analoga posizione era ripresa dal « Comitato di lotta dei ferrovieri » di Firenze, in un volantino in cui era messo bene in evidenza che « **la FISAFS, che proclama scioperi riproponendo — ma solo in parte — i nostri obiettivi, oltre a snaturarli inserendovi contenuti corporativi, non ha nessuna intenzione di portarli fino in fondo.** ». La stessa previsione era fatta da noi, a Milano, a Napoli e in altre località in cui da tempo lavoriamo attivamente con i ferrovieri.

La riprova se ne ebbe quando lo sciopero venne revocato. Stava diventando troppo serio perché lo si attuasse. Ma non era questa una magnifica conferma della giustezza della tattica adottata? Se le forze avanzate avessero potuto, intanto, collegarsi sul piano nazionale, lo sciopero non solo sarebbe avvenuto egualmente ma avrebbe travolto la FISAFS annullandone gli obiettivi collaborazionisti, o avrebbe preparato il terreno per la ripresa dello stesso movimento, potenziato, per il 17 ottobre, nuova data dello sciopero. Ma — inutile, forse, ribadirlo — la « nuova » tattica non si era ancora fatta strada negli organismi di base, alcuni dei quali indugiavano nel timore di esporsi ad essere presentati come « fascisti » e « corporativi ».

Che la FISAFS sia corporativa è fin troppo chiaro. Lo ribadiva lo stesso segretario generale Pietrangeli in un'assemblea alla mensa Officina Navi Traghetto il 14 ottobre, dichiarando candidamente che fra essa e il governo v'era completa « convergenza » sui temi della riforma aziendale, della professionalità, della qualifica funzionale e così via; solo la richiesta del noto aumento — imposto dai ferrovieri dal basso — aveva guastato i rapporti fra le

due parti; ma tale richiesta in ogni caso, per Pietrangeli, non era tanto un recupero salariale, quanto una perequazione dei ferrovieri nei confronti degli altri lavoratori, isolata all'interno del solo settore dei trasporti, per non cadere in un « egualitarismo » che andasse oltre il paragone fra lavoratori che non siano macchinisti di treno, tram, autobus! Ed anche questo diede a un nostro compagno l'occasione per rispondere direttamente al sindacalista, e mostrare la convergenza fra tutti i sindacati nella prassi riformista e di collaborazione con la « propria » azienda.

Dopo la sospensione dello sciopero, il difficile problema, per i ferrovieri e per chi si prendeva la briga di cercar di dare un corretto orientamento alla lotta, era di valutare se poter fare in ogni caso lo sciopero e se anticipare o prolungare quello successivo; in altri termini, come reagire all'addormentamento della lotta. Va sottolineato che in questi casi non ci si deve far prendere dalle facili illusioni; tutto dipende dalla possibilità di avere ampi contatti con tutta la categoria per tastarne il polso e quindi evitare di mandare allo sbaraglio gruppetti di lavoratori combattivi ma isolati. Purtroppo la manovra della FISAFS di smorzare una lotta che si annunciava troppo dura per il suo carattere otteneva l'effetto desiderato: i vari responsabili del movimento « spontaneo » cominciarono a tornare sui propri passi, ed ebbe così inizio lo **sbriciolamento** delle lotte. Alla concorrenza fra i sindacati si accompagnò la concorrenza fra questi e le varie organizzazioni di base. L'orientamento — nella « semplice » lotta salariale — diviene così impossibile; le contrapposizioni, se non vincolate da obiettivi immediati, riescono incomprensibili,

con gran piacere dell'opportunismo che tanto più facilmente può bollare di « fascismo » le ribellioni della base, velleitarie perché isolate dalla lotta di tutti i ferrovieri.

Ci rendiamo perfettamente conto che la responsabilità di questo stato di cose ricade soprattutto sui sindacati, già divisi fra loro da simili calcoli; ma ciò ribadisce la necessità di una direttiva giusta, che intervenga nel « basso » e che risponda alla deformazione degli obiettivi di lotta da parte sindacale e nello stesso tempo utilizzi le rivendicazioni unificanti per raggiungere l'unità del movimento al di sopra delle etichette.

L'atteggiamento dei sindacati era stato tale da far perdere la fiducia di molti ferrovieri nelle loro organizzazioni. E' certo. E' il caso di una parte dei ferrovieri fiorentini, che pure in precedenza avevano rifiutato l'atteggiamento degli ideologi del Cub di Roma, a proposito dell'azione soltanto fuori dal sindacato. Per i rivoluzionari, è questo un esito scontato dell'opera di sabotaggio dell'energia di classe svolta dalle organizzazioni sindacali quando la classe tende a muoversi. Ma è anche scontato che esso non basta: resta il problema dell'organizzazione del più gran numero possibile di lavoratori, indipendentemente dalle loro individuali simpatie politiche. Il passo per una nuova organizzazione sindacale è ad un livello molto più alto. E in tal caso, è anche da valutare se non convenga « rimettere a nuovo » la vecchia organizzazione. Si deve ottenere anzitutto l'appoggio di una gran parte di lavoratori, l'influenza di lavoratori organizzati in altri sindacati o simili, che vanno coinvolti nel movimento di sciopero soprattutto se vi è una contraddizione fra il vertice e la base, unico mezzo per disilludere gli operai sulle loro aspettative da organismi collaborazionisti. Infine si tratta anche di valutare la tenuta e la portata di un movimento che può anche essere poderoso *im-*

*diatamente*, ma rifiutare e far risorgere gli stessi problemi, accentuati, in un secondo tempo, trovandosi così fra le mani, come l'esperienza dei ferrovieri ha dimostrato, degli organismi che avevano la loro giustificazione in presenza di un movimento reale, ma in sua assenza si riducono ad arene di chiacchiere politiche rivoluzionarie in libertà.

In questo errore, che è tanto più pernicioso in quanto non contempla solo la proclamazione a tutti i costi di scioperi « settari » isolati, velleitari (anche se, ripetiamo, mille giustificazioni si possono trovare ai lavoratori — ma non agli ideologi da strapazzo — che sono ben stufi di operazioni di aggiramento dei sindacati), ma giunge anche al boicottaggio dello sciopero degli altri, non cadono soltanto elementi di matrice spontaneista, ma anche alcuni gruppi conosciuti come « internazionalisti », che vanno sconfessati per l'opera di confusione svolta in seno alla classe operaia, alla quale, non sapendo indicare obiettivi precisi, indicano il crumiraggio degli scioperi indetti dai sindacati. Nonostante la magniloquenza delle loro proclamazioni portano anche essi diligentemente, non volendo essere da meno di tanti altri, il loro contributo di confusione immediatista ad una situazione già difficile.

Dopo il 17 ottobre la gara è stata, come è noto, a chi faceva meglio il proprio sciopero. In ciò si è innestata la genuina protesta dei ferrovieri, ma in tal modo è anche rimasta sterile, senza collegamento com'era col resto dei compagni di lavoro. La reazione dell'opportunismo non si è fatta e non si farà aspettare: il malcontento servirà per un'ennesima azione deviante, per nuovi scioperi addomesticati e per « lotte » che hanno solo lo scopo di fiaccare la forza dei ferrovieri, sempre che questi non riescano ad imporre i loro obiettivi, già chiaramente espressi in agosto; nello stesso tempo si lavora all'isolamento ulteriore degli elementi più combattivi, intonando il co-

## Il mito degli investimenti

(continua da pag. 2)

vita reale e attuale dei proletari: fare sacrifici oggi, subito, per uscire (chissà!) forse domani dalla crisi; farsi licenziare oggi, perché sia possibile domani (un domani sempre più irraggiungibile) essere riassunti; dare oggi il proprio sudore misto a sangue, per poter avere domani un fazzoletto con cui asciugarlo. Che se poi il domani invece di portare ai risultati che i venduti sperano porterà alla guerra fra le nazioni, i proletari avranno sacrificato oggi la propria esistenza sull'altare della produttività per ottenere in cambio di sacrificare domani la propria vita sull'altare immondo della difesa dei sacri confini.

I cani da guardia del capitale, che tengono incollati i loro « culi di cuoio » alle poltrone sindacali e politiche, così prodighe per loro di privilegi, hanno il compito di tenere il proletariato legato mani

e piedi al carro borghese. I proletari devono spezzare questa tragica *escalation* di sacrifici, e rimettersi sul piede di guerra fino all'ultimo contro il capitale, ricacciando in gola a chiunque ogni sparata sulla patria in pericolo, sui sacrifici da sostenere, sulla concordia nazionale da salvaguardare e simili cantilene.

NOTA

(1) E' evidente che un simile balzo produttivo sarà possibile anche grazie ad un aumento dell'occupazione contemporanea a quello degli investimenti. Ma in quali limiti? Purtroppo non disponiamo di dati precisi su questo settore. Tuttavia possiamo citare i dati globali del biennio 1974-75 per la Montedison. A fronte di 850 miliardi investiti (di cui 770 nel solo settore chimico e delle fibre, 36 in altri settori e 41 nella grande distribuzione) sta un aumento dell'occupazione di sole 4.000 unità, come dire che per valorizzare un capitale di 212,5 milioni basterà un solo operaio. Quando, nonostante ciò, occorrerà dinuovo ristrutturare la Montedison (e pare sia il caso già ora) quanti milioni occorreranno per creare un posto di lavoro?

ro, all'unisono con le più vecchie cornacchie borghesi, contro gli incoscienti, gli irresponsabili, i provocatori, i — è ovvio — « fascisti ».

Come nell'agosto '75 il segretario nazionale del SFI-CGIL Degli Esposti lamentava che la polizia non fosse intervenuta a reprimere i ferrovieri napoletani, nell'ottobre '76 il segretario compartmentale di Milano dello stesso sindacato esclamava: « **La polizia non ha fatto nulla: la prossima volta interverremo noi!** » (*Corriere della Sera*, 24.X). L'Unità del giorno prima descrive la occupazione della stazione di Roma Termini come opera della « convergenza di forze di provocazione quali Usfi-Cisnal, il Comitato politico dei ferrovieri che fa riferimento al gruppo squadristico di via dei Volsci e il Collettivo politico di cui fanno parte esponenti di Lotta continua e Avanguardia operaia ». Anche questi, dunque, fascisti. E infine si verifica l'appoggio alla polizia da parte di attivisti del PCI e sinda-

calisti che presidiano la stazione Termini.

Come si dice in un volantino di solidarietà del Cub di Napoli, ripreso anche dal comitato fiorentino, ciò dimostra una cosa sola: se « fascisti » sono i ferrovieri che lottano per il loro salario, « **domani toccherà a tutti quei lavoratori che si porranno sul terreno di lotta per la difesa dei loro interessi di classe.** ».

La nostra solidarietà, allora, si esprime soprattutto nella lotta per gli obiettivi di classe, i soli unificanti; unica base per la riorganizzazione di un movimento generale contro la pressione del capitale e la capitolazione opportunista.

Direttore responsabile

GIUSTO COPPI

Redattore-capo

Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Riva di Trento, 26 - Milano